ETICA DRAMMATICA

PER

LA EDUCAZIONE DELLA GIOVENTÙ

di Giulio Genoino

NUOVA EDIZIONE

DILIGENTEMENTE CORRETTA, E MIGLIORATA.

TOMO I.°

La religione — La pietà pel prossimo.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore N.° 26.
1841.

ALLA GIOVENTÙ NAPOLETANA.

Miei cari Giovanetti, mie graziose Fanciulle.

Io ho studiato lungamente nel vostro cuore. Da che mi nacque il pensiero di mettere in azione i suoi vergini affetti, e le sue viziose tendenze per rivolgerle ad una morale educazione, mi convenne di studiarlo. Chi non osserva attentamente l' originale che vuol dipingere ne farà certamente falso il ritratto. Perciò mi piacque spesso di visitarvi, per conoscere da' metodi d' insegnamento i progressi del vostro tenero ingegno, e le primizie delle vostre morali abitudini. Sempre col sorriso e la facezia tra' labbri mi son guadagnato la vostra affezione, e voi mi avete fatta la più festiva accoglienza.

L' esperienza dunque mi fece accorto che l' austerità della istruzione facilmente vi affatica, e vi annoia; che la dolcezza delle maniere, e i conforti del

Precettore v' inspirano più amore allo studio , e alla decenza delle azioni ; e che il miglior libro da mettervi fra le mani sarebbe quello che v' istruisse allettando men col precetto , che coll' esempio , e guadagnasse la confidenza col sentimento.

Così mi proposi di scrivere la mia Etica Drammatica , colla sicurezza che la lettura , e la rappresentazione di essa avrebbe giovato a confortarvi lo spirito faticato , ed a rendervi facili i modi della civiltà. Nè mi sono ingannato.

Ma quante fatiche ho durate per allontanare da questo genere d' istruzione i pericoli che avrebbero potuto offendere la vostra bella innocenza ! È bisognato bandire da' miei piccioli drammi gli artifizj di amore , le turpitudini del delitto, l' esagerazione dell' eroismo, e di ridurli in modo che o tutti da maschi , o tutti da fanciulle potessero rappresentarsi.

Il cielo ha benedetto alle mie povere cure , e il mio tentativo ha trovato indulgenza e successo in questo regno e tra gli

esteri. Non ho seminato dunque in ingrato terreno. La costante affezione che avete per la lettura di essi, e le grazie spontanee di che animate la loro rappresentazione sono un generoso compenso alle mie fatiche. E quando mi vien fatto di vedere le piccole bambine applicarsi le massime che hanno espresse nell'azione, son commosso fino alle lacrime. Son quelli i più belli momenti della mia vita.

A chi dunque potrei meglio dedicare questa nuova edizione dell'Etica Drammatica, se non a voi, cari oggetti delle mie cure? Io non voglio porla sotto la protezione di un Nome illustre, e potente. Voi sarete i miei Mecenati, perchè voi la farete rivivere ne' studî vostri. Ecco perchè vi ho aggiunte venti figure incise, e fatto dono del mio ritratto. Amo di lasciarvi questo pegno di affetto. E se le forze della mente non mi vengono meno vi darò due nuovi drammi — L' amor fraterno — La verità.

Ho notato che in questo secolo di trovati, e di meraviglie i progressi straordi-

nari dell'ingegno si fanno sovente a spese del cuore. Bisogna dunque mantenere viva in petto degli adolescenti la sacra fiamma di carità fraterna. Sarà questo il soggetto di un dramma pe' giovanetti. Hanno osservato gli altri e non io, che alcune donne inclinano facilmente alla simulazione, giova dunque che da fanciulle si avvezzino a pregiare la verità, per farne il loro migliore ornamento. Sarà un dramma per le giovinette.

Io non posso far dunque un uso più degno delle mie povere forze. Voi me ne sarete riconoscenti, e quando io non sarò più, vi ricorderete di me. I cuori educati alla morale sentono più viva questa tenera affezione.

Giulio Genoino.

PREFAZIONE.

La gratitudine è stata sempre una facile passione del mio cuore. Io non oso di chiamarla virtù, perchè non mi è mai costata alcuno sforzo, anzi dolcissima soddisfazione ho sentita nel praticarla. Non lo dico per vanità, nè per vaghezza di farmene un merito; io non ho mai dimenticato favore, o beneficio che sia, e spero di non aver la sciagura di obbliarlo per l'avvenire, qualunque fosse la mano per cui mi venne largito.

A che serve questo proemio?.. A dichiararmi obbligato, e riconoscente alle bontà degl'illustri Compilatori della Biblioteca Italiana in Milano, i quali nel tom. L. pag. 253, di così favorevole giudizio furon cortesi alla mia Etica Drammatica, che la posero in grido, e desiderio di ristamparla in petto a diversi eccitarono, e primamente al benemerito Sig. V. Ferrario, che me ne

chiese anche gentilmente la permissione. E mi professo obbligato alle sue cure non meno, che a quelle di altri editori in Italia, i quali tanto studio vi hanno speso per correggerne in qualche parte la dizione. Chi m' instruisce ha un diritto alla mia riconoscenza.

Non posso dissimulare però il mio dispiacere nell' avere osservato che il più della volte siffatte correzioni non sieno meritate, nè giuste.

Non meritate; poichè la maggior parte di esse mi cangiano l' ortografia di certe parole che, in buona coscienza, possono scriversi o in un modo, o in un altro. Ho scritto p. e. *istruire, istruzione, istituto, circospezione* ec. ec. e perchè ne ho trovato l'uso ne' classici, e perchè siffatte voci in tal modo sono più facili ad esser pronunziate da bambine, e da fanciulli di tenera età. Perchè dunque darsi tanto incomodo per correggermi, e stampare, *instruzione, instruire, instituto, circonspezione* ec. ec. Era forse erronea la mia maniera? Obbligare una bambina a pronunziare *circonspezione* non

è darle uno strazio senza bisogno, e senza ottenerne alcun frutto?

Nelle pruove del dramma della *Pazienza* tutta la mia pazienza non bastò per far dire distintamente ad una bambina, *la baronessa Mirtillo.* Scambiandomi il *t* col *d* le storpiava il titolo, e per un rispetto alle baronesse mi convenne di ridurlo a *Mirillo.*

Così pure dove ho scritto *raggiro, delicato, denaro, domani,* vi hanno sostituito *rigiro, dilicato, danaro, dimani,* e simili; senza por mente che questi modi danno sempre un'affettazione al dialogo che vuol essere naturale, e spontaneo. Meritava io dunque correzioni siffatte?

Fossero state almeno giuste le altre!... Ma no. In due edizioni che ho per le mani tutte le volte che io ho scritto *suona* mi han corretto, *sona,* a malgrado dell'autorità di due Patriarchi della lingua, l'uno dei quali ha detto: *dove il sì suona*, e l'altro *nè sì, nè no nel cor mi suona intero;* e sempre che ho scritto il verbo *siede* mi hanno emendato, sostituendovi *sede.* Eppure il Morgante ha detto: *chi mal siede mal pensa,*

ed il Petrarca: *ove or pensando, ed or cantando siede;* e i grammatici tutti... Scommetterei che si ha dato questa briga taluno di que' comici, che hanno una decisa antipatia col cielo, e lo barattano impunemente col *celo.*

Nella edizione di Livorno il Masi ha fatto bene di stampare *poppatola* (il fantoccio delle fanciulle) perchè quella è voce dell' uso in Toscana. Io non credo di aver fatto male però chiamandola *pupata*, perchè questa è voce dell' uso nel nostro Regno.

Ma fin quì è discorso di aggiunzione, o di cambiamento di parole. Il peggio è che si è messo mano alle frasi. Si fossero segnate almeno nelle note le variazioni! Così se ne sarebbe fatto il confronto; valutato il merito; ed attribuita al correttore la gloria! Ma la sua modestia non gliene ha suggerito il pensiero. Mi si permetta dunque che io gli faccia modestamente osservare che non a tutti, che scrivono elegantemente la prosa, è dato di giudicare del modo con cui va scritto il dialogo.

È questo uno studio di osservazione delle

particolari maniere con cui gli uomini diversi di condizione, di genio, di carattere si esprimono nella società, per quindi copiarle, e metterle in azione.

Plauto, e Terenzio, comechè scrittori accuratissimi, non usavano certamente nelle loro commedie il linguaggio di Scipione e di Lelio, nè il Moliere quello del Pascal; nè il Goldoni quello di Messer Giovanni; benchè per quattro anni ei si fosse dimorato in Toscana; nè il Nota quello del Salvini, o del Gelli. Quindi è che se un servo vuol rallegrare gli uditori colle sue facezie, non deve parlare alla maniera attillata di un istitutore. E tanto esso riuscirà più festivo, quanto più rassomiglierà all' originale che si è voluto ritrarre.

Così mi sono industriato a dipingere Marcone nel Dramma della Religione; e p. e. nella prima scena del secondo atto tutte le volte ch' ei, parlando della collera dell' Ebreo, diceva: *cioè non bestemmia veramente; non si capisce che scorpioni gli escano di bocca,* il pubblico dava in uno scroscio di riso. E bene: in vece di *scorpio-*

ni mi hanno posto *spropositi*, e il buon effetto è mancato. Nella scena medesima Marcone rimproverando Riccardo che non gli permette di dire tre parole di seguito, faceva ridere soggiungendo: *la quarta deve abortire in gola* ec. e quell' *abortire* ha fatto ribrezzo come *gli scorpioni*, e cacciandolo senza misericordia, vi hanno sostituito: *la quarta deve disperdersi in gola.* Bello ingrediente per la gelatina! Guardate mo se un povero servo deve mettersi sul tuono del Cavalca, o del Passavanti parlando! E perchè scambiarmi *l'ebreo dove sta?* con *l'ebreo dove è?.....* Indovina grillo.

Nella scena terza della Gratitudine Tognino, dicendo al barone che ha torto di credersi infermo, soggiunge: *Sto malato io per la paura* ec. Si crederebbe? Quell'io che dà tutto il risalto al dialogo, si è cancellato per dirsi: *Sono malato per la paura* ec. Che pietà! Poco dopo il Barone soggiunge: *Ma vedete che flemma! Si risentisse mai la marmotta?..* Si è stampato: *non si risveglia mai la marmotta.* Biso-

gnerebbe esser veramente una marmotta per non risentirsene.

In quello *della Prudenza* Lauretta sorpresa nel vedere il bell'abito della Baronessa, dice: *perciò le dame son dame*, e Adele per dispregio le risponde, *e le contadine son contadine.* Questo concetto che ho copiato dal vero non è andato a sangue, e con una carità tutta nuova vi hanno aggiunto *un sempre*, dicendo: *perciò le dame son sempre dame, e le contadine son sempre contadine.* Dio mio! perchè snaturarmi la ingenuità del dialogo, e farmi anche dir la bugia! Le contadine alle volte non fanno azioni da dame, e viceversa? La rapa è sempre rapa. Ma le azioni morali variano per tante vicende! Finiamola: le lungherie destan sempre la noia, e a forza di ragioni tante volte si perde la causa. Basta dire che a questo andare per lo più vanno le altre correzioni.

Che che sia del passato facciamo punto, e da capo. Per toglierne ad altri la pena ho messo in questa nona edizione tutte le cure possibili, a fine di renderne più castigata la

dizione. Se mal vi son riuscito, non è stato certo per difetto di volontà ma d' ingegno. Fin quì si estendono le mie forze. Offro il mio; nè posso in coscienza appropriarmi l'altrui. L' autore delle *Leggi di Minos*, dolendosi col Duca di Richelieu di alcuni versi che gli erano stati corretti, così parla: *Je les crois meilleurs que les miens; mais enfin chacun a son style, et il n'y a point de peintre qui fût content qu'un autre travaillât à son tableau;* e fosse anche quello della nostra *Rua Catalana*, soggiungo io.

DIALOGO

TRA

D. NICODEMO ABBICI, L'AUTORE,

e quindi

D. ARISTARCO MIGNATTA.

Aut. Parlate: in che debbo servirvi?

Nic. Ditemi: siete voi che avete pubblicato l'associazione... di...

Aut. Di un' Etica drammatica?

Nic. Drammatica, questa è dessa.

Aut. Sì signore, sono io. Volete sottoscrivervi forse?

Nic. Veramente non mi sono deciso ancora. Vorrei prima sapere da voi, se questo libro sia buono per me. Io mi chiamo D. Nicodemo Abbicì...

Aut. Caro signore Abbicì, quando io l'ho scritto, la mia intenzione è stata di renderlo buono per tutti. Non so poi se faccia al caso vostro.

Nic. Se non lo sapete voi che ne siete l'autore, come posso saperlo io? Perdonate...

Aut. Io l'ho composto per l'educazione della gioventù. Avete figli voi?

Nic. Figli no; ho bensì un nipotino che è la mia passione. Io vedo per gli occhi suoi. È un buon ragazzo, sapete? Me lo sono educato da me stesso: io stesso gli ho insegnato la maniera di vivere... Ma non mi ubbidisce. Se colla vostra opera potessi farmi ubbidire, la comprerei volentieri...

Aut. Voi mi fate ridere...

Nic. E perchè?

Aut. Perchè quando i fanciulli di buon'ora si avvezzano così male, si trattano sempre con indulgenza, e si accostumano fino a disubbidire, qualunque libro di morale diventa per esso inutile.

Nic. E in conseguenza anche il vostro?

Aut. Anche il mio... Potrebbe però giovare piuttosto a voi.

Nic. A me?

Aut. Senza dubbio. Ne' miei drammi io mi sono ingegnato di mettere in azione non solo i doveri de' fanciulli, ma pur quelli di chi li guida, e di correggere i difetti degli uni, e degli altri...

Nic. E qua vi voglio!.. Che volete correggere? Mi ci son provato tante volte, ed ho fatto peggio. Ho paura che abbiate perduto il tempo e la spesa. Così avviene a chi lava il capo all' asino, dice il proverbio.

Aut. L'applicazione che ne fate non è troppo gentile. Voi vi trattate un pò male, D. Nicodemo.

Nic. Lo so; ma ci vuol altro che morale in commedia!..

Aut. Amico mio, a sentirvi parlare sembra che io avessi voluto esporre in azione le virtù morali per un comico divertimento. Il mio scopo, capitelo, è tutt'altro; è d'insinuarne la purità nel petto de'fanciulli. Per amor del cielo non confondiamo le idee.

Nic. Per me non confondo niente. Bisogna vedere che ne dicano gli altri. In confidenza, il mio compare D. Marco, che sa il fatto suo, vi ha criticato per questo titolo. Mi ha fatto credere che una è l' Etica...

Aut. Questo è vero; ma da'diversi modi praticati per insegnarla ha preso diverse denominazioni. Dite a D. Marco che legga un poco *Eineccio*, e vedrà quante specie di Etica vi sienò. Dogmatica, Parenetica, Pa-

radigmatica, Caratteristica, Enigmatica. Simbolica, Mitologica...

Nic. Misericordia!

Aut. Non lo sapete?

Nic. Nemmeno per sogno... Appena appena conosco l'Etica cronologica...

Aut. Iconologica volete dire?

Nic. Già. Vorreste insegnarla a me? Finora, che credete? ne ho comprato cinque copie. Quel mio benedetto nipote, appena l'ha fra le mani, ne strappa le figurine, ne lacera i fogli... Perchè questa Etica s'insegna colle figure delle virtù... Non so se ne abbia parlato *Eineccio*...

Aut. Se l'autore di essa è vivente, non poteva *Eineccio* parlarne. (*giunge D. Aristarco.*)

Aris. Vi riverisco, signori miei.

Aut. Questa è una sedia.

Aris. Grazie. (*siede*)

Aut. Vi presento qua D. Nicodemo Abbicì.

Aris. Abbicì? bravo! Ho tanto piacere di fare la vostra conoscenza.

Nic. Sempre vostro servo. (Se non erro costui mi burla.)

Aris. E così? Ho inteso nominare *Eineccio.* Eravate forse impegnati in qualche quistione di dritto?

Aut. Di fatto piuttosto. D. Nicodemo mi riferiva che il suo compare aveva criticato il titolo della mia nuova opera. Io gli citava le tante Etiche riportate da *Eineccio* per persuaderlo...

Aris. Che avete fatto bene?

Aut. Naturalmente.

Aris. Perdonate la mia franchezza; sapete quanto io vi stimi!..

Aut. Lo riprovate anche voi?

Aris. Non solo il titolo, ma tutta l'opera. Son venuto apposta per dirvelo.

Aut. Vi ringrazio tanto dell'incomodo.

Nic. Veramente potevate farne di meno.

Aris. È dovere dell'amicizia... Io non ammetto altro metodo per insegnar la morale che il catechismo.

Aut. Scusate: tutti gl'istitutori antichi e moderni si sono sempre lambiccato il cervello, per trovare nuovi modi onde insegnarla con frutto. Le favole, per esempio, gli apologhi, le parabole stesse hanno contribuito mirabilmente a quest'uso. I nudi precetti non fanno molta impressione alla tenera età. Bisogna vestirli di quelle grazie che sorridano prima alla immaginazione, e cattivino l'intelletto. Allora essi scendono più

facilmente nel cuore, e lo riscaldano. Quindi se il genio, il trasporto di tutti i fanciulli è costantemente più vivo per le drammatiche letture e rappresentazioni, si può agevolmente giudicare quanto, a preferenza di ogni altro metodo, possa riuscire a scuotere il loro cuore una Etica drammatica.

Nic. Questo mi persuade.

Aris. Vi persuade? Povero D. Nicodemo! Voi non sapete quello che dite!..

Nic. So per altro che avete una lingua affilata!..

Aris. Che parla senza riguardi per onore del vero. In queste azioni il cuore de'giovanetti è più facile ad essere insidiato, sedotto dagli intrighi, dallo scandalo del vizio, che ad accendersi all'amore della virtù.

Aut. Ecco perchè io mi sono fatto una legge di escluderli dalle mie scene. Tranne i vizî puerili che fa d'uopo supporre, e quindi correggere nella tenera età, ho gittato un velo sopra i più mostruosi; amando meglio di farli ignorare che abborrire.

Aris. A discapito certamente dell'azione? Il bello, dovreste saperlo, deriva dal contrasto degli elementi che lo compongono. Un pittore non si è mai soguato di dipingere la

bellezza di un volto senza il soccorso delle ombre e de' chiaroscuri.

Aut. Avete ragione; e confesso che questo appunto ha messo maggiormente a tortura il mio spirito. Ma è bisognato di far così. Ho riflettuto che il cuore de' fanciulli se non è virtuoso, è innocente; che il volerlo arricchire di virtù fin col più lieve detrimento dell'innocenza, sarebbe lo stesso che contaminarlo per trarne un bene. Usando perciò tutta la possibile circonspezione per rispettarne il candore, ho preferito di privarmi piuttosto de' contrasti del vizio opposto alla virtù che dipingo per eccitar l'azione, che di eccitarla a danno della innocenza...

Aris. De' fanciulli di oggi giorno?... Conosco certi innocenti io, che mi farebbero conciliar con Erode.

Nic. Che brutte parole vi escono di bocca! Voi mi scandalizzate...

Aut. Questo spiritoso concetto, che non è vostro, al più al più potrebbe provare che i fanciulli di cui parlate, per mancanza di educazione, non sieno nè innocenti, nè virtuosi... Io per l'opposto ne conosco tanti altri che sono riusciti veri modelli di gentilezza, di modestia, e di edificazione...

Aris. E perciò li volete far recitare? Non ci vorrebbe altro, per far loro perdere queste belle qualità. Mettete insieme sulla scena i fanciulli e le fanciulle ne' *concerti* e nelle rappresentazioni; accostumateli ad esprimere passioni amorose, fossero le più castigate, e vedrete a che conseguenze mena il vostro metodo...

Aut. Le ho vedute, le ho calcolate, D. Aristarco; e per evitarne il pericolo, ho combinato espressamente i miei drammi o tutti fra maschi, o tutti fra donne. Ho fatto di più. Ne ho escluso ogni idea di amoreggiamento ancor che casto e pudico. I miei attori per riscaldar l'azione ricorrono ad una fiamma più pura, a quella della virtù.

Aris. Per riscaldarla? In tal modo non può essere che di una freddezza e di un languore da far morire di noia.

Aut. E fosse finita qui!

Nic. Ci è di più?

Aut. Sì signore. In teatro, per esempio, a che bisogna ricorrere per concitare gli affetti? Per esaltare gli spiriti? A certi tratti straordinari di grandezza, che si applaudiscono sempre, e non s'imitano mai. Io al contrario per non produrre nell'animo

de' miei allievi soltanto una sterile ammirazione, mi sono studiato di escludere dalla mia Etica ogni atto di eroismo, e vi ho introdotto le virtù facili a praticarsi, e che possono volentieri essere imitate.

Aris. Amico mio, a poco a poco togliendo di qua, assottigliando di là, mi darete fino ad intendere che avete scritto senza inchiostro, o camminato senza piedi.

Nic. Io non me ne intendo; mi pare per altro che l'intenzione non poteva esser migliore.

Aris. Ed io che ne intendo, ho paura che questa Etica in vece di essere drammatica non sia piuttosto asmatica, chè perirà per mancanza di lena, e le canteranno presto presto la requie.

Nic. Ma questo è troppo; voi fareste montare la bile anche a me.

Aut. Lasciatelo dire. Chi mette il mal umore in luogo della ragione, facilmente s'inganna.

Aris. E quando anche m'ingannassi, potreste augurarvi che i vostri drammi puerili abbiano una sorte migliore di quelli del *Berquin* e di *Madama di Genlis?* Dovreste spaventarvi della guerra che loro si è fatta, delle detrazioni che hanno sofferte...

Aut. Io non ho l' orgoglio di paragonarmi a scrittori di tanto grido. Vi prego però a notare che appunto per liberarmi da siffatte accuse ho battuto un differente sentiero, ed ho tessuto diversamente i miei drammi. Ne ho allontanato tutti i pericoli. Del resto, delle opere d'ingegno ciascuno può giudicare a suo modo. Un generoso tentativo incontra dappertutto i suoi contraddittori, e i suoi panegiristi. L'esperienza decide chi abbia avuto maggior ragione. Nè gli articoli di un giornale letterario son da tenersi per articoli di fede alla fine.

Aris. Ma quando sono scritti da filosofo profondo come il sig. *Dussault*...

Aut. Niuno più di me rispetta l'ingegno, e ammira lo zelo di così famoso scrittore. Pure senza mancare ai riguardi che merita, io posso non convenire nel suo avviso, nè credere che *Madama de Genlis si sia affaticata a corrompere, anzicchè a riformare il suo secolo,* nè che *Berquin* coi suoi drammi *abbia fatto perdere ai fanciulli la sola virtù e la sola grazia dell' età loro, la bella semplicità.*

Aris. Il fatto ve lo dimostra. Dopo queste novità strepitose introdotte nella educazione

il costume non è certo migliorato. Il mondo va sempre peggiorando anzi...

Aut. Si hanno dunque a lasciare i fanciulli senza freno, senza istruzione, senza precetti? Nè anche col vostro catechismo il mondo sarebbe allora migliorato. Ma io ho l'onore di dirvi che i fanciulli sempre guadagnano per mezzo delle morali rappresentazioni. E, se non fosse altro, imparano a pronunziar distintamente e a senso le parole, a presentarsi con grazia, a dar forza all'espressioni, e a facilitarsi i modi e le pratiche della civiltà. E questo vale più di tutte le possibili combinazioni meditate dalla filosofia per accelerare i progressi della buona educazione. Quindi a malgrado della guerra che loro si è fatta, le opere del tenero *Berquin* e della buona *Madama di Genlis* sono tradotte in varie lingue, lette con avidità e profitto nelle private famiglie, rappresentate utilmente negli stabilimenti di Francia e d'Italia ec., e i padri e le madri di famiglia benedicono alle cure e alle sollecitudini di questi amici della tenera età per averla con tal mezzo istruita nella sana morale.

Aris. (*cavando l'oriuolo*) Capperi! sono le

undici! come passano le ore in buona compagnia!... Bisogna che vada per un appuntamento. Ripiglieremo la nostra discussione a miglior tempo. Vi riverisco *(parte)*.

Nic. Che petulante! Quando non ha saputo più che rispondere, si è ricordato dell'appuntamento.

Aut. Costoro sono i più pericolosi per un povero autore.

Nic. E perchè gli ammettete in casa?

Aut. *Ne noceant*, amico mio.

Nic. E che altro potrebbero farvi di peggio?.. Basta: ognuno ha il suo modo di regolarsi, ed io per dispetto di quel tanghero permaloso vi prego a segnarmi per due copie. Una per me, l'altra per mio nipote.

Aut. *(scrivendo)* Vedete, che non tutti i mali vengono per nuocere.

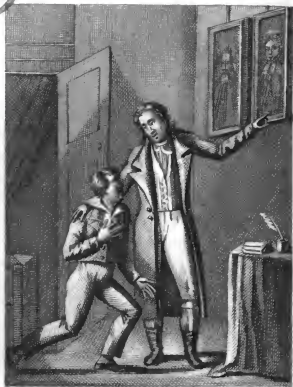
Nic. Che bella flemma che avete! Il cielo ve la conservi!

Aut. Bisogna che l'abbia un precettore di morale. Più del precetto suol giovare l'esempio. Addio.

LA RELIGIONE.

DRAMMA PRIMO

IN DUE ATTI.

La Religione

Alza gli occhi a quel ritratto
Atto 1.° Scena V.

ATTO PRIMO.

Gabinetto da studio, con due porte laterali ed una in mezzo. Nelle mura di prospetto si vedranno due ritratti.

SCENA PRIMA

Il Signor Berminer scrivendo, e Marcone con in mano una lettera.

Mar. Signor padrone.
Ber. (*scrivendo, senza guardarlo, ripete*) « Io » vi raccomando la massima sollecitudine »
Mar. Signor padrone. (*a voce più alta*)
Ber. Non m' interrompere. (*come sopra*)
Mar. Ho qui una lettera di premura per voi.
Ber. Un momento. (*senza guardarlo*)
Mar. Anche un' ora. (*tra sè*) Non dico altro: ho fatto l' obbligo mio..... Se qualche cosa accade non potrà dolersi di me.

Ber. Ecco qua: ho finito.

Mar. (*tra se*) Manco male.

Ber. (*chiude la lettera, la suggella, e facendovi la soprascritta dice fra sè*) Al signor... (*indi si alza, e dandola a Marcone*) Tieni: la porterai prima di mezzodì a casa del mio Avvocato (*gliela dà*).

Mar. Va bene. Frattanto eccovene qua un'altra di Gallipoli. (*la mostra*)

Ber. Di Gallipoli!...E perchè non me lo hai detto prima? Sai pure quanto m'importi questa lettera?

Mar. Non ho potuto prima..... scusate. (*con ironia*)

Ber. Sei un malizioso tu. (*sorridendo apre la lettera*)

Mar. È bontà vostra;... io non merito tanto.

Ber. Quattordici di novembre!..Cinque giorni di ritardo!.... Dimmi: quando l'hai ricevuta?

Mar. Quando ve l'ho portata. Figuratevi son corso...

Ber, Basta; leggiamo (*legge sommessamente*)

Mar. (*tra sè*) Che brutto vizio è il leggere sotto voce le lettere!...Almeno per creanza...

Ber. (*a voce alta*) » Nel momento che scrivo partono per l'Inghilterra il carico dell'olio,

e le altre merci di vostra ragione » (*sospende di leggere*) Sia benedetto il cielo!

Mar. Il cielo vi prospera, perchè siete un buon uomo. Non dubitate, voi andrete sempre di bene in meglio!.... Ve lo dico io....

Ber. Prendi, Marcone. (*gli dà una moneta*)

Mar. Mi meraviglio.... (*prendendola*) volete mortificarmi. (*tra sè guardandola*) Mezza piastra! va bene, va bene. Il cielo si è ricordato anche di me.

Ber. (*rilegge per un momento la lettera, e chiudendola*). Tu mi hai recata una buona nuova, e se questo carico giunge senza pericoli..

Mar. Mi darete una mancia più grossa, non è vero?

Ber. Volentieri; quando la Provvidenza mi fa guadagnare onestamente, voglio che ne godano pure tutti quelli che mi servono con fedeltà.

Mar. E per fedeltà non credo che qui sia chi mi superi. Perciò voglio bene a tutti, amo voi, amo i vostri figliuoli...

Ber. A proposito... hanno fatto ancora colazione?

Mar. No, Signore.

Ber. E perchè? (*guarda il suo oriuolo*) Sono già le nove di Francia.

Mar. Che so? è nato un certo mal umore tra essi...

Ber. Come!

Mar. In confidenza: io ho veduto il signor Giacinto che piange.

Ber. Giacinto piange!

Mar. Piange... Ma non dite nulla, vi prego. Quel povero figliuolo mi ha tanto raccomandato il silenzio.

Ber. Dì la verità, chi gliene ha dato motivo Camillo, o Riccardo?

Mar. Credo Camillo... Ma per amor del cielo non palesate...

Ber. Essi si amano tanto! Si usano dei riguardi così delicati. Come va?

Mar. Come va?.... Qualche cosa sarà nata.... che.... capite?

Ber. Convien conoscerla. Chiamami Camillo.

Mar. Ma signore!...

Ber. Camillo, ti dico Camillo. (*a voce alta*)

SCENA II.

Camillo, e detti.

Cam. Eccomi qua. Che volete?
Ber. Perchè hai fatto piangere Giacinto?
Cam. Io?
Ber. Sì tu. Così mi ha detto Marcone.
Mar. Almeno mi ha mantenuto il secreto! (*tra sè*)
Cam. Marcone poteva far di meno... (*con risentimento*)
Ber. Marcone ha fatto bene anzi. Avrei per altro desiderato che i miei figli fossero stati meco più sinceri, e precisamente tu che ti pregi d'ingenuità, di candore...
Cam. Io veniva ora ad informarvi di tutto. So che con un padre non si debbono aver mai de' secreti. Qualunque piccolo disturbo domestico gli si nasconda può produrre delle conseguenze gravissime.
Ber. Parla dunque.

Mar. (*tra sè*) Ora saprò tutto. Che gusto!

Cam. Se non siamo soli...

Ber. Marcone, ritirati.

Mar. Subito. (*tra sè, fermandosi in fondo della scena*) Ha voluto vendicarsi, ma...

Ber. E così?

Cam. Il nostro precettore mi aveva confidato... (*si arresta vedendo Marcone*)

Mar. Sentiamo che gli aveva confidato.... (*tra sè*)

Cam. Che fai tu là?

Mar. Niente... voleva...

Ber. Va via, curioso!

Mar. Sì Signore. (*tra se*) Bella carità!

Ber. Sbrigati.

Mar. Vi riverisco. (*tra sè entrando*) Ma lo saprò, lo saprò! Con me non si burla...

SCENA III.

Berminer, e Camillo.

Ber. Che cosa dunque ti aveva confidato il maestro?

Cam. Che voi avete permesso a Giacinto solo di studiare la lingua latina.

Ber. È vero. Voi non dovete procacciarvi i mezzi di vivere colla professione delle lettere, ma del commercio. Quando abbiate tutte le istruzioni necessarie al disimpegno de' vostri doveri, e ad ingentilire lo spirito, onde rendervi pregevoli nella Società, mi basta. Lasciamo quest' applicazione ai giovani che vogliono riuscire avvocati, medici, sacri oratori, matematici, e che so io.

Cam. Frattanto Giacinto!...

Ber. Giacinto abbisogna di quella che chiamasi istruzione letteraria per vivere: in conseguenza lo studio della lingua latina gli è indispensabile...

Cam. Perchè non essendo vostro figlio manca di patrimonio...

Ber. Chi te lo ha detto? (*con sorpresa*)

Cam. Il maestro. Io era in collera pe'riguardi particolari che mi parevano usarsi a Giacinto soltanto. Dubitava di aver demeritato la vostra stima. Il maestro, che mi vuol tanto bene, per consolarmi mi ha palesato il vostro secreto.

Ber. Imprudente!

Cam. Più imprudente sono stato io, che stamane nel calore di una quistione mi sono tradito, e ho detto a Giacinto...

Ber. Che cosa?

Cam. Che non era vostro figlio, perdonate...

Ber. Povero Giacinto! ha ragione di piangere. Per non contristare la sua estrema delicatezza per me sono quindici anni che gliel'ho taciuto... ed ora?... Quando me ne duole!

Cam. E dispiace anche a me. Se avessi saputo che questa nuova avesse dovuto tanto amareggiarlo, e che avessi fatto un male parlando... (*vivamente*).

Ber. Figlio mio, alle volte i passi che noi facciamo per evitare un pericolo que'passi medesimi ci portano ad incontrarlo. È così meschina la nostra previdenza! L'orgoglio della filosofia giudica per lo più le cose come ef-

fetti di combinazioni fortuite. Lo sguardo dell' uomo religioso deve riconoscere ne' più piccoli eventi una segreta invisibile mano che li dispone. Chi sa! perchè il cielo abbia così voluto! Converrà che io parli a Giacinto.

Cam. Volete che ve lo chiami?

Ber. Sì, fammi questo piacere.

Cam. Il piacere di ubbidirvi è mio. (*tra sè*) L'ho fatta grossa!.. cerchiamo almeno di ripararvi. (*entra*)

SCENA IV.

Berminer solo.

Io voglio tentare ogni mezzo per versare la consolazione nel suo cuore. Poveretto! Egli si credea tanto felice di appartenermi! Egli mi amava colla tenerezza de' miei figli medesimi. Mi figuro come sarà desolato!.. Ora ha saputo il mistero della sua nascita; e crederà di perdere in me un padre, un sostegno, un amico... Eccolo. Io temo di accrescere la sua tristezza dando sfogo alla mia.

SCENA V.

Giacinto, e detto.

Gia. Sono agli ordini vostri. (*desolato*)

Ber. Giacinto! tu hai gli occhi ancora molli di lagrime?

Gia. Dopo la sciagura che appresi non lascerò mai di versarne.

Ber. Figlio mio. (*con tenerezza lo abbraccia*)

Gia. (*come fuor di sè per la gioia*) Che! voi mi chiamate ancora con sì dolce nome?

Ber. Sempre ti chiamerò così. Sempre ti terrò come figlio.

Gia. Ah! (*prorompe in pianto*)

Ber. Calmati per amor del Cielo!

Gia. Calmarmi! E lo permette il mio stato? Io era così orgoglioso di credermi vostro figlio! Più conosceva gli altrui genitori, più mi sentiva trasportato ad amarvi. Niun altro me ne sembrava più degno... Ah! (*piangendo*)

io ho trovato la pena nello stesso sentimento che mi prometteva la felicità!..

Ber. Abbi dunque pietà del mio cuore. Quelle lagrime, quell'affanno, que'gemiti mi angustiano, mi straziano: e la Religione li condanna. Essa chiede una cieca rassegnazione...

Gia. No; una religione tutta di amore, e di carità non può condannare in me così giusto dolore. Io perdo un padre!... Un padre così tenero, così generoso, e mi vieterebbe essa di piangere?

Ber. E chi ti ha detto che mi perdi? Io anzi mi sento obbligato maggiormente ad esserti padre. Le lacrime che per me versi acquistano un più sagro diritto alla mia tenera sollecitudine.

Gia. E chi dunque son io? Che io sappia almeno l'autore de'giorni miei.

Ber. Voglio appagarti, Vedi là quel ritratto? (*indica quello a destra*)

Gia. E bene?

Ber. Esso è di chi ti diede la vita.

Gia. (*inginocchiandosi*) Oh! padre mio! perdona alla graditudine che io serbo a così magnanimo benefattore, questo pianto di tenerezza!.... Io lo dovrei tutto a te!... A te che mi desti la vita... Ma...

Ber. (*asciugandosi le lagrime*) Alzati, Giacinto; basta così. Tu sei un giovine virtuoso, ubbidiente... Rasserenati una volta, (*lo solleva*) e dalla storia de' casi tuoi apprendi di che sei alla Provvidenza obbligato.

Gia. Parlate; vi ascolto.

Ber. Affari di commercio mi aprirono una corrispondenza in Venezia col tuo genitore.

Gia. Forse negoziante?

Ber. Sì; piuttosto ricco.

Gia. E si chiamava?

Ber. Ismaele Tormer. Tua madre Rebecca...

Gia. Giusto Dio! quai nomi!... Erano dunque ebrei i miei genitori?

Ber. Ebrei.

Gia. Ah! (*mettendosi le mani sul viso*)

Ber. Tua madre dopo due anni che ti diede alla luce, morì.

Gia. Povera madre!

Ber. Pel dolore della sua perdita, e per le vicende politiche di que' tempi Ismaele lasciò Venezia. Giunto qui in Napoli si recò da me, ed io lo accolsi in mia casa. Tu allora appena avevi compiuti i due anni. Camillo e Riccardo crebbero teco, ti posero amore, ed io era felice di aver loro procurato un

piccolo amico, mentre essi credevano che tu fossi loro fratello.

Gia. E mio Padre?

Ber. Dopo due settimane obbligato a portarsi in Sicilia, per non esporti a pericoli, ti lasciò alle mie cure affidato.

Gia. E poi?

Ber. Non ebbi più notizia di lui. Sia stato naufragio, schiavitù, o altro improvviso male che lo privasse di vita...

Gia. Io lo perdei senza conoscerlo! (*con pena*)

Ber. Questa però che parve una tua sciagura, fu un vero beneficio del Cielo. Io ti feci ricevere nel seno della nostra Religione, gelosamente educare ne' suoi precetti, e la tua gratitudine a Dio dovrebbe essere eguale alla grazia che ti ha compartita.

Gia. Se bastasse il sacrificio della mia vita, del sangue mio... (*con forza*)

Ber. Per ora non ti chiede che la tua rassegnazione...

Gia. Sì; ma confortatela co' vostri consigli; essi mi son preziosi. Se voi non mi avete dato la vita temporale, avete fatto di più. Mi avete procurato quella che mai non muore, quella...

Ber Viene Lameri co'miei figli. Ricomponiti, e attendi alle sue lezioni. Io ti lascio....

Gia. Mi chiamerò ancora vostro figlio?

Ber. Sempre. Abbracciami. Fra poco ci rivedremo. (*lo abbraccia, ed entra*)

Gia. Io non ho provato mai tanta pena nel lasciarlo! Che uomo generoso!... Che dolcezza di maniere!...

SCENA VI.

Il sig. Lameri, Camillo, Riccardo, e detto.

Lam. Buon giorno, mio caro Giacinto.

Gia. (*s'inchina senza parlare*)

Cam. Come stai? Come...

Ric. (*interrompendolo*) Che domanda! Guardalo in fronte, e saprai come sta!

Gia. Sì, nulla può essere paragonato alla desolazione, al dolore che sento.

Lam. Giacinto, il dolore veramente senza conforto è quello che ci viene dal rimorso, da quel secreto gemito della coscienza che ci

ricorda le nostre colpe, e le sciagure irreparabili che le accompagnano. Ma tu soffri senza esser colpevole. Il tuo dolore deriva da più pura sorgente. Il cielo ha voluto mettere a pruova la tua virtù per renderla più generosa. Bisogna dunque vincere questa eccessiva tenerezza...

Gia. Ma come vincerla se mi manca fino il coraggio di combatterla? L'anima mia è così debole!...

Lam. Alza gli occhi lassù. Lassù dove è il padre di tutti gli uomini, e da cui scendono i nostri conforti. La religione te lo addita colla sua mano. Essa è la sola medicina per le malattie dell'anima. La sola...

Ric. Così dice pure mio padre. (*interrompendolo*)

Cam. Lo credo! (*in tuono di rimprovero*)

Ric. Io perciò subito mi sono rassegnato.

Gia. La perdita di un fratello ti costa dunque sì poco?

Cam. No, Giacinto, tu sarai sempre tale. Noi seguiremo ad amarci come prima; anzi con maggior affetto di prima.

Gia. Sarei teco un ingrato se ne dubitassi.

Ric. E tal saresti egualmente con me. Io pure ti amerò come per lo passato. Ma l'angu-

stiarmi per una bagattella mi secca. Un fratello di più un fratello di meno...

Lam. Basta così; dopo aver dato sfogo agli affetti, conviene occuparci delle lezioni.

Gia. È giusto.

Lam. Accomodatevi (*seggono*) Prima di ogni cosa, questa mattina io debbo...

Ric. (*interrompendolo*) Maestro, perchè non ci fate conoscere le disposizioni di nostro padre rispetto agli studi di quest' anno?

Lam. (*con umore*) Se non mi avessi interrotto il discorso, avresti osservato che di questo appunto io voleva parlarvi.

Ric. Va bene; sentiamo. (*dirizza la persona, appoggiando le mani sui ginocchi*)

Lam. Nell' anno scorso voi siete stati istruiti nelle discipline più confacenti allo stato vostro. Avete appreso le regole per ben parlare, e scrivere l'italiano; le operazioni dell'aritmetica, la geografia, e la storia sacra... Mi astengo di ricordarvi chi fra voi abbia più profittato, e chi... sia stato meno diligente...

Ric. Se parlate per me...

Lam. Io parlo a tutti, ed a tutti raccomando di fare ogni sforzo, per non cadere nella disgrazia del servo evangelico, il quale ebbe un talento dal suo Signore, e in vece di

metterlo a guadagno lo seppellì. Chi può capire, capisca.

Ric. (*tra sè*) Sempre mi mortifica. Che pazienza!

Lam. Eccovi frattanto le disposizioni di vostro padre. Proseguiremo in quest'anno lo studio dell'Aritmetica; e due volte la settimana faremo la ripetizione della storia sacra. Imparerete la lingua francese, e Giacinto anche la latina, perchè deve avviarsi per la carriera del foro. (*Giacinto si asciuga secretamente qualche lacrima*) Più, un corso di storia profana, incominciando da quella della nostra patria...

Ric. A preferenza della storia greca, e romana? In tutte le scuole di Europa non si pratica certamente così...

Lam. (*con umore*) Chi te lo ha detto?

Ric. Marcone. È un uomo che se ne intende, sapete?..Va sempre alla borsa...Legge le gazzette..studia i Reali di Francia..la *Smorfia*..

Cam. Non gli date retta. Proseguite, maestro.. Egli parla a caso.

Lam. Anzi bisogna rispondere alla sua obbiezione.

Ric. Adesso va bene (*gravemente*)

Lam. Se nelle scuole di alcune nazioni non

s' insegna ai giovanetti prima la storia patria, è per giusta ragione. Siccome i loro antenati vissero da selvaggi, o da barbari per lunghissimo tempo, così non lasciarono alla memoria de' posteri che triste rimembranze di fierezza, e d' incursioni in luoghi inciviliti per predare, o distruggere le grandi opere dell' ingegno non meno, che del braccio dell' uomo culto. Siffatti esempi, anzichè elevare lo spirito de'giovanetti, guasterebbero il loro cuore piuttosto. Non così tra noi. Roma non esisteva; era quasi barbara ancora la Grecia trasmarina, e quanto di pregevole allora poteva esservi nella filosofia, nelle scienze, e nelle arti prosperava felicemente nel nostro paese. Ecco perchè...

Ric. Sarà, ma io sostengo...

Cam. Taci una volta. È sempre una mancanza di civiltà l' interrompere chi sta parlando; e una mancanza di rispetto poi quando parla un maestro...

Ric. Che vuoi? La natura mi ha dato un genio di osservazione...

Lam. O di leggerezza. Faresti meglio ad osservare i tuoi difetti per correggerli a tempo, e liberarti dal pericolo di esser posto un giorno in ludibrio...

SCENA VII.

Marcone, e detti.

Mar. (*afflitto*) Scusate, signor Maestro, se vi disturbo. Il padrone ha bisogno di Camillo, e Riccardo.

Lam. Ora? (*sorpreso*)

Mar. Ora.

Gia: E di me no? (*a Marcone con pena*)

Mar. Camillo, e Riccardo mi ha detto.

Lam. Andate dunque. Resterò con Giacinto.

Mar. (*piano a Lameri*) Sarebbe meglio che veniste anche voi. Ci son guai.

Lam. Guai!

Mar. Ma guai grossi. (*piano*)

Lam. Andiamo. Verrò pur io.

Ric. Che cosa sarà?

Cam. Il cuore mi batte. (*entrano*)

Lam. A rivederci, Giacinto. (*entra*)

SCENA VIII.

Giacinto, e Marcone.

Gia. Ah!.. ho cominciato assai presto a sentire il peso della mia sventura!..

Mar. Che! Avete passato sventure anche voi?

Gia. Pur troppo, mio caro Marcone.

Mar. È questa dunque una giornata di sventure per tutti, se non erro.

Gia. Per tutti!.. oh! Dio! è accaduta forse qualche disgrazia a mio padre? (*agitato*)

Mar. (*si accosta per parlare, e trattenendosi*) Non so nulla.

Gia. No, tu sai qualche cosa, e me la vuoi nascondere...

Mar (*come sopra*) Sentite... Non so nulla, vi dico... (*tra sè*) Maledetta lettera!

Gia. Che lettera?

Mar. Vi dirò... (*come sopra*) scusate; non posso parlare.

Gia. Così presto dunque ho perduto la confidenza di tutti? (*con pena*)

Mar. Meglio per voi l'ignorare certe cose... I poveri negozianti pur troppo vanno soggetti a queste vicende!... (*crollando la testa*)

Gia. Oimè!.. quella lettera ha recato dunque qualche notizia funesta?

Mar. Funesta no... desolante piuttosto...

Gia. E perchè?

Mar. Il perchè non si può dire... Il padrone leggendola tremava come una foglia, e ha finito con gridare: poveri figli miei!.. Vi pare che sieno secreti questi d'andarsi spacciando così?

Gia. Oh! io non voglio rimanere in questa crudele incertezza... (*andando*)

Mar. Dove andate? (*trattenendolo*)

Gia. Ad informarmi da lui stesso...

Mar. Fermatevi... per carità. Voi mi fareste sgridare... Egli avrà le sue ragioni per non pubblicare la sua disgrazia... Quando si tratta di fallimento!...

Gia. Di fallimento!.. il signor Berminer è fallito?

Mar. Cioè non è fallito veramente. Ma ci è tutta la speranza che fallirà. Siccome il suo corrispondente di Londra... (*suona il campanello della porta fortemente*) Sentite, sentite che chiasso si fa alla porta!

Gia. Chi sarà mai?

Mar. Qualche altro demonio... (*si ripete il suono*) Vengo vengo... (*si avvia*) ma non dite nulla vi prego. (*come sopra*) Mò, mò... (*con ira*) Che già venisse il sequestro!... Mi par sonata di usciere.. È usciere senz'altro..

SCENA IX.

Giacinto solo.

Io non ho fibra che non mi tremi!.. Gran Dio! era serbata dunque al più saggio, al più virtuoso degli uomini avversità così rea? Tanta probità! Tanta rettitudine! Un' indole così dolce e sì facile!.. Oh! senza dubbio bisogna adorare i tuoi decreti; ma quanto sono essi incomprensibili! Quanto...

SCENA X.

Marcone, Isacco, e detto.

Mar. (*trattenendo Isacco sulla soglia*) Perdonate; ma per ora non è possibile.

Isa. (*vivamente*) Non è possibile?... non è possibile? Per la balena di Giona! ti farò pentire di questa insolenza! (*avanzandosi*)

Mar. Oh pel cavallo troiano! voi non passerete... (*trattenendolo*)

Gia. Che cosa è questa scena, Marcone? Finiscila. Un forestiero merita tutti i riguardi. Favorite, Signore.

Isa. Guardate là chi voleva impedirmi!.. (*rabbioso*) Vergogna!

Mar. (*tra sè*) Che vecchio atrabilare! sembra Caronte.

Gia. Accomodatevi; eccovi una sedia. (*con garbatezza*)

Isa. Grazie. (*siede*) Manco male; voi siete più cortese, e più discreto di quel mangiapane. (*accennando Marcone*)

Mar. Come è brutto! Pare un grifone spelato.

Gia. Voi volete parlare al Signor Berminer mi pare?

Isa. Certo; e non ho tempo da perdere. (*bruscamente*)

Mar. E torna!... ma se egli sta co' suoi malanni?

Isa. Un probo negoziante deve dimenticar tutto, quando si tratta di soddisfare i suoi creditori.

Mar. (*tra sè*) Ahi! ahi!

Gio. Siete suo creditore voi! (*con pena*)

Isa. Di una piccola somma per altro. Vengo ad esigere una cambiale a vista di due mila scudi.

Mar. Bagattella! e sei venuto proprio a tempo. Ora ti saranno snocciolati l'uno sull'altro. (*da sè*)

Gia. Marcone, non bisogna abusare della bontà di questo Signore. Conviene assolutamente che tu vada a far l'ambasciata.

Mar. Ma voi sapete...

Gia. So quello ch'impone il decoro. Non più.

Mar. Volete così? Vi ubbidisco. (*tra sè*) Ci mancava Caronte per giunta di consolazione. (*entrando guarda Isacco che gli torce il muso*)

SCENA XI.

Isacco, e Giacinto.

Isa. (*tra se guardando fissamente Giacinto*) Io non so come quel volto...

Gia. Signore! perchè mi guardate con tanta attenzione?

Isa. Voi siete un giovinetto molto bene educato. Avete una fisonomia così dolce, così aperta!..

Gia. È vostra bontà.

Isa. In questi paesi i servi sono sempre arroganti e villani.

Gia. Alle volte sono per convenienza obbligati...

Isa. A perdere il rispetto a chi non conoscono?.. Nella Guiana hanno altre maniere.

Gia. Nella Guiana!.. Siete americano dunque?

Isa. No; ma vi son dimorato circa dodici anni, e giuro ad Abramo, subito che avrò posto termine a certe mie faccende, là, là vado a finire i miei giorni.

Gia. E non avete parenti in Europa?

Isa. No, que' pochi che aveva sono tutti morti. Almeno alcuno non ha saputo darmene nuova.

Gia. Quanto è crudele il non aver parenti nel mondo!

Isa. È vero... tanto più quando si posseggono delle ricchezze senza la speranza di un erede...

Gia. Il sentimento allora della pietà può nobilitarne l'uso.

Isa. Bravo!...

Gia. Giunge il Signor Berminer.

Isa. Quasi me ne dispiace!... la vostra conversazione cominciava ad essermi così gradita!

SCENA XII.

Berminer, e detti.

Ber. Perdonate, signore, se vi ho fatto aspettare... (*con calma*)

Isa. Voi non ci avete colpa. Sedete (*senza alzarsi*)

Gia. (*tra se*) Forse vorranno parlare in segreto, mi ritiro dunque. (*entra*)

SCENA XIII.

Berminer, ed Isacco.

Isa. (*osservando Berminer*) Sì; la vostra cera è di galantuomo.

Ber. Ho cercato di compierne sempre i doveri. (*tristo*)

Isa. Bravo! La mano.

Ber. Eccola. (*si stringono le mani*) A che debbo la fortuna di una vostra visita?

Isa. Prendete. (*gli dà una cambiale*)

Ber. Che cosa è questa?

Isa. Leggete.

Ber. Una cambiale!

Isa. Di due mila scudi.

Ber. Che volete naturalmente esigere ora?

Isa. No. Siccome io debbo portarmi subito a Yorck, mi basta che me la giriate a carico del banchiere inglese Wolfegar.

Ber. Al banchiere Wolfegar! (*sorpreso*)

Isa. Che! Ci avete qualche difficoltà? So ch' egli è un vostro corrispondente; alla borsa me ne hanno istruito.

Ber. Signore, voi mi avete creduto galantuomo?

Isa. Mi sono forse ingannato? (*bruscamente*)

Ber. (*con qualche risentimento cava un foglio*) Questa lettera meglio ve ne può far giudicare.

Isa. Che lettera è quella?

Ber. L'ho ricevuta pochi momenti sono da un corriere straordinario. Leggetela, vi prego (*gliela dà*)

Isa. (*legge tra sè sorpreso, indi battendosi colla mano il ginocchio*). Per le piaghe di Egitto! la vostra lealtà mi sorprende (*gli restituisce la lettera*) Wolfegar dunque è fallito?

Ber. Nel tempo appunto in cui gli ho fatto spedire un carico di merci, che formavano tutta la mia fortuna.

Isa. (*tra se*) Che probità di cuore!... Voi dunque siete rovinato? (*commosso*)

Ber. Senza mia colpa... Mi rimane tanto però da poter soddisfare la vostra cambiale.... (*si alza*)

Isa. Fermatevi... (*lo fa sedere*) Voi avete de' figli non è vero?

Ber. Ne ho due, poveretti! (*cava il fazzoletto per asciugarsi le lacrime, e per distrazione pone in tasca la cambiale*)

Isa. Quello con cui poco fa ho parlato, ed era qui?...

Ber. Mi è figlio di amore, di adozione, e mi è più caro degli occhi miei.

Isa. È un buon giovinetto; pieno di riguardi, di attenzione, di una indole così candida!... Io già, uomo di affari, non son così facile a porre affetto a chi poco conosco. Pure quel giovine dispone tanto in suo favore, che appena gli ebbi parlato, mi sentii come forzato ad amarlo.

Ber. Avete ragione. La virtù ha sempre le sue segrete attrattive.

Isa. Poche parole... Voi già per la vostra disgrazia non sarete più al caso di pensare ai figli degli altri. Volete permettere che io lo conduca con me?

Ber. Dove? (*con pena*)

Isa. Alla Guiana. Colà ho fatto acquisto di fondi considerevoli, e ho ricchezze di cui forse un giorno egli potrebbe essere erede...

Ber. Signore, io vi son grato della generosa esibizione. (*piangendo*) Vorrei che il mio Giacinto ne profittasse. Ma il privarmi di lui mi affretterebbe la morte! E quando anche io ne avessi il coraggio, ei che mi

ama come un padre, son certo che non consentirebbe.

Isa. Interroghiamolo almeno. Chi sa!.... la delicatezza di non rimanere a vostro peso mentre siete in bisogno, ed anche la speranza di una eredità speciosa...

Ber. Voi mi lacerate il cuore!

Isa. Vedete bene; io non ho più parenti. Aveva una sorella comodamente maritata; ho fatto un così lungo viaggio per rivederla, per giovarle... Ma nè di lei, nè di suo marito, nè dell' unico loro figlio ho potuto aver più notizia. Saranno morti probabilmente; ed io non ho più un erede...

Ber. Vi è un' altra difficoltà, e forse la più grave.

Isa. E quale?

Ber. Questo fanciullo mi venne affidato da un negoziante veneziano. Colui dovette viaggiare per la Sicilia, e me lo lasciò nella età di due anni. È vero che ne sono trascorsi altri quindici da che non ne ho avuto più contezza. (*Isacco riflette*) Ma chi sa! alle volte si danno de'casi nel mondo così straordinari!... Se egli tornasse?

Isa. Come si chiamava questo negoziante?

Ber. Ismaele.

Isa. Ismaele!... Veneziano mi avete detto?

Ber. Veramente non saprei se fosse veneziano, o stabilito in Venezia. Siccome egli era ebreo...

Isa. Ebreo!.. (*con forza*) Per la torre di Babele! questa combinazione di nome, di patria, di professione...

Ber. Signore! io non comprendo...

Isa. Ditemi il suo cognome...

Ber. Tormer.

Isa. Tormer! (*vivamente*) Santo patriarca Giacobbe! Tormer era mio cognato.

Ber. (*sorpreso*) Vostro cognato!

Isa. La sua moglie non fu Rebecca Worms? (*agitato*)

Ber. Appunto.

Isa. E Rebecca era la mia cara sorella. Io sono un Worms... Leggete, leggete in quella cambiale il mio nome.

Ber. Vi credo... dunque quel giovinetto?

Isa. È mio nipote, è sangue mio... (*con vivo sentimento*)

Ber. (*tra sè*) Alla pruova. (*forte*) Riconoscereste fra que' due ritratti quello di vostro cognato?

Isa. *Va per osservarli, e volgendosi a Ber-*

miner) Già sono quindici anni che non l' ho più veduto..... (*guarda i ritratti*) Sì signore.... eccolo qua.... i suoi lunghi capelli, i suoi grandi occhi neri, la fronte larga... Sì signore, gli somiglia perfettamente... Oh! io son fuori di me per la gioia!... Mia buona Rebecca, sorella mia, se ti ho perduta, almeno potrò giovare a tuo figlio... Deh! fatemi il favore, chiamatelo; che venga, che io lo abbracci, che...

Ber. Giacinto, Giacinto, figli miei, venite a parte della nostra consolazione... Affrettatevi...

SCENA XIV.

Giacinto, *Camillo*, *Riccardo*, *Lamari*, *Marcone*, *e detti.*

Cam. Padre mio...
Ric. Che cosa fu?
Gia. Voi mi chiamate con tanta gioia?

Ber. E ne ho ragione. Vedi là chi ti stende le braccia! (*mostra Isacco*)

Gia. Voi!

Isa. Io sì, che anelo di stringerti al seno. Vieni qua; abbraccia l' amoroso tuo zio. (*sorpresa generale*)

Gia. Mio zio! Egli!

Ber. Egli sì, non dubitarne... Va, corri...

Gia. (*se gli getta fra le braccia*) Voi! mio Zio!

Isa. (*baciandolo*) Sì tu sei figlio a Rebecca. Rebecca era l'unica mia sorella... Per amor di lei io son tornato in Enropa; per la pena di non averla trovata, io abbandonava già questi luoghi. Io mi sentiva un vôto nell' anima. Ora tu l' hai riempiuto... tu sarai il mio erede, tu mio nipote, tu sangue mio. (*stringendolo al seno*)

Gia. (*tace sbalordito e guarda con tenerezza Berminer*)

Lam. Io me ne consolo, o Giacinto.

Cam. La consolazione che ne sento io...

Ric. Non può essere certo maggior della mia.

Mar. Ed io, che da tanti anni non piango, sto cacciando lacrime dagli occhi, dal naso...

Ber. Qual commovente scena!

Isa. Tu taci !... Ringrazia il Dio de' tuoi maggiori , o Giosìa.

Gia. Come ! (*sorpresa in tutti*)

Isa. La benedizione di Giacobbe è discesa al fine sul tuo capo ! Vieni ; io ti voglio istruire ne' doveri della tua legge.

Gia. (*distaccandosi dalle braccia d'Isacco*, *e stringendo Berminer*) Oh ! padre mio ! oh ! mio benefattore ! Li sentiste ? Quei detti mi hanno fatto gelar di spavento... Salvatemi fra le vostre braccia... Egli insidia la mia fede , (*vivamente*) la mia fede !

Isa. Che sento !... Sciagurato ! Rinnegasti forse la tua ?... Vieni ad espiar la tua colpa. Involati da questo luogo fatale. (*Va per afferrargli la mano*)

Gia. (*ritirandola*) Lasciatemi per carità (*ad Isacco*)... Amici , fratelli miei , soccorretemi voi , fatemi scudo della vostra virtù (*tutti lo circondano*)

Isa. Qual delirio ? Quale audacia è la tua ? Forsennato ! io ti offro le mie ricchezze...

Gia. (*con nobiltà*) Io non voglio ricchezze ; io non amo fortune. La mia è la Religione de' poveri. È lassù il mio patrimonio, l'eredità de' credenti. Fugaci beni non mi strapperanno mai dal cuore quel sentimento di-

vino che innalza l'uomo al disopra delle cose terrene, e lo trasporta ne' cieli...

Isa. E i doveri di natura?... (*con rabbia*)

Gia. I doveri di natura non debbono tradir quelli che son dovuti all'Autore della natura medesima. La sua pietà mi sorrise, e me non colpì la maledizione fulminata dall' Eterno sopra un popolo riprovato...

Isa. Sopra un popolo riprovato! E tu? figlio di ebreo! tu figlio di una mia sorella?... (*minaccioso, e tutti lo trattengono*) Ah! io non reggo a tanta sventura!...

Mar. Dio ci aiuti! Costui sembra un gatto salvatico (*a Riccardo*)

Ric. È vero.

Ber. Calmatevi, Signore...

Isa. Calmarmi!...No, non mi calmerò se non l'avrò punito... Oh! cielo la bile mi soffoga... Mi sento in petto tutte le furie d'inferno... Son dispe...ra...to. (*è preso da un deliquio, e tutti lo soccorrono.* (*Cade subito la tenda*)

Il fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Isacco seduto collo sguardo concentrato Marcone in piedi.

Mar. Non si crederebbe... è un'ora che sta in quell'atto... Ho paura che il suo cervello non abbia dato di volta!.. Il fatto è che mi hanno lasciato solo con lui!.. Potessi... (*osservandolo*) No, quella fissazione non mi piace... È cattivo segno... (*avvicinandosi*) Me ne intendo io... Non è la prima volta...

Isa. (*battendo improvisamente le mani*) Ah!

Mar. Misericordia! (*fugge spaventato*) L'ho detto io.

Isa. (*alzandosi rabbioso*) Chi sei tu?.. Che fai qui? Che pretendi?

Mar. (*fuggendo*) Niente... (*tra sè*) È pazzo, è pazzo non ci è più dubbio...

Isa. Ti conosco... io (*fuori di sè*) tu sei un Amalecita.

Mar. Ai cani sia detto...

Isa. Tu sei venuto per insultare alla mia sventura.

Mar. Al contrario; sto qui per servirvi, per apprestarvi soccorso. (*pauroso*)

Isa. Soccorso! Soccorso a me!... Tu vorresti darmi soccorso?... (*lo insegue*)

Mar. (*fuggendo*) Io?.. No signore, non ho questa voglia...mi ci ha lasciato il padrone.. Me ne vado via se volete, vi tolgo l'incomodo... (*andandosene*)

Isa. No, per la schiatta di Zabulon... Vieni qua! (*vivamente*)

Mar. Non occorre... (*tra sè*) Che razza di parole!

Isa. Vieni qua ti dico... (*lo afferra*)

Mar. (*tra sè tremando*) È fatta: ci son capitato.

Isa. Dimmi: (*con passione*) Dov'è Giosìa?.. Perchè mi fugge?.. Che male gli ho fatto io?. Perchè? parla...

Mar. Il povero figlio ha paura...

Isa. Paura!.. paura di suo zio? (*gli dà un tratto nel braccio*)

Mar. Piano! che maniera è questa? Mi avete slogato il braccio.

Isa. (*lo lascia*) Non me ne sono accorto.

Mar. Me ne sono accorto io, e me ne accorgerò per un pezzo... ahi! (*lo muove*)

Isa. Perdona... Se sono fuori di me!.. Qui, qui dentro (*la mano al petto*) ho un affanno non mai più inteso... un sentimento secreto che mi agita, mi conturba... Da che vidi mio nipote io non trovo più pace...

Mar. (*scostandosi*) Voi vorreste pervertirlo, e il cielo...

Isa. (*piangendo*) Crudeli! voi me lo pervertiste! Voi faceste oscurarmi l'oro!.. Voi i nemici che deridete il mio Sabato.

Mar. Nemmeno per sogno... Anzi io voglio bene al sabato.

Isa. (*con gioia*) Come!.. Tu ami il sabato!.. Tu?.. Vieni qua; lascia che io ti abbracci.

Mar. No, non v'incomodate... (*si scosta*)

Isa. Chi ama il sabato...

Mar. Cioè spieghiamoci chiaro. Io l'amo perchè il padrone in quel giorno mi paga il salario..

Isa. Ah! è il denaro dunque che ti fa gola?.. E bene; vedi tu questa borsa?

Mar. La vedo.

Isa. Essa sarà tua se ti basta l'animo di strapparmi dalle mani di questi empî mio nipote, e di condurmelo furtivamente...

Mar. (*con dignità*) Alto là!.. non proseguite, Signor Giudeo. Quella borsa è un bel boccone, lo so; ma io non tradirei la mia coscienza, quando anche ella contenesse tutto l'oro del mondo, e io fossi un morto di fame.

Isa. (*sorpreso*) Tu!

Mar. Io sì; che ci burliamo? Io sarò il primo anzi a scoprire le vostre insidie...

Isa. Ed io ricorrerò alla giustizia... Invocherò la protezione delle leggi, farò valere i miei diritti...

Mar. Tempo perduto!.... Sentite me... Voi state poco bene... Quella stanza è preparata per vostro uso. Ci è un buon letto. Riposatevi; voi ne avete bisogno.

Isa. È vero. Ma io ci vado a patto di farmi veder mio nipote... Voglio parlargli... Voglio stringerlo un'altra volta al mio seno... Me lo prometti?..

Mar. Vedrò di servirvi. Però siate più ragionevole... ricomponetevi un poco. Se vi fate trovare a quel modo, lo spaventate, povero ragazzo!

Isa. Tutto farò... Ma se non viene... ricorrerò alla giustizia, lo giuro alla barba di Aronne. (*entra*)

SCENA II.

Marcone solo.

Giuralo anche a quella di Caifasso che non mi fai paura... Oh! ti andrà fallito il disegno!. Ebreo senza coscienza! Voleva darmi denaro... Denaro a me ?.... Per farmi mandatario !... Più vi penso però... più mi pare...

SCENA III.

Riccardo, e detto.

Ric. Che cosa è? Parli solo, Marcone?
Mar. Se sapeste che mi è successo!
Ric. Oh! contami, contami...
Mar. Voi già vi ricordate che vostro padre...
Ric. L'ebreo dove sta?

Mar. Ma se non mi date tempo di parlare... come volete?...

Ric. Parla dunque.

Mar. Dunque vostro padre mi ha lasciato in guardia di lui. Dopo quello svenimento egli è rimasto là su quella sedia immobile, cogli occhi a terra!... Tutto a un tratto si è levato come un ossesso, mi ha preso per un braccio...

Ric. M' immagino che paura ti sei presa!

Mar. (*con umore*) E quando ve l' immaginate non occorre sfiatarmi...

Ric. No no, dimmi; chę cosa ti ha fatto?

Mar. Mi ha storpiato... ha minacciato di ricorrere alla giustizia..... Bestemmiava come un rinnegato...

Ric. Bestemmiava!

Mar. Cioè non bestemmiava veramente. Non si capiva che scorpioni gli uscissero di bocca.... Sentite questa...

Ric. Se egli non fosse un ebreo, che fortuna sarebbe per Giacinto, e per noi!...

Mar. Verissimo. (*con umore tra sè*) Questo ragazzo mi scompone.

Ric. Giacinto che ha un' anima così bella, colle ricchezze dello zio avrebbe potuto riparare ai guai di mio padre.

Mar. Ma chi sa! speriamo... perchè...

Ric. E che vuoi sperare? Mi dicono che gli ebrei sono così caparbi, ostinati!...

Mar. Sì, ma ei frattanto piange come un ragazzo...

Ric. Non m' interrompere, cicalone: che brutto vizio! Sai ch' è cattiva creanza?

Mar. Sapete che so? che voi avete l' abilità di non far dire a un povero uomo tre parole di seguito. La quarta deve abortirsi in gola... non ci è caso...

Ric. Son padrone di farlo. Papà perciò ti paga....

Mar. Ah! perciò mi paga?...

Ric. Voglio interrompere chi mi piace.

Mar. E state allegro chè riuscirete un bel mobile per la società.

SCENA IV.

Berminer, e detti.

Ber. E così, Marcone, dell' ebreo che avvenne?

Mar. È là in quella camera. Dio ve lo perdoni! Mi avete esposto a un brutto pericolo...

Ric. Ha minacciato, sapete, di ricorrere alla giustizia?

Ber. Alla giustizia!

Mar. È vero, ma io non lo credo. Mi ha fatto spiritar di paura sì... con tutto ciò...

Ric. Piangeva come un ragazzo...

Mar. E va bene. (*con umore tra sè*).... Quando è padrone... a tubercoli finisce l' affare.

Ber. E perchè piangeva?...

Mar. Piangeva... permettete, signorino?.... (*a Riccardo*).

Ric. Avanti.

Mar. Piangeva per amore di Giacinto..... Mi ha offerta una borsa... voleva che io

ve lo rapissi... e si è calmato quando gli ho promesso di fargliello rivedere.

Ber. Questa può essere una disposizione del Cielo! Converrà dunque subito di soddisfarlo... Voglio per altro farlo prima disporre dal signor Lameri.

Mar. Benissimo... Volete che ve lo chiami?

Ber. Sì; poi vedi se l'ebreo abbia bisogno di qualche cosa. Capisci?

Mar. Capisco. (*tra sè*) Se fossi matto!..... Ho bisogno io di corallina (*entra*).

SCENA V.

Berminer, e Riccardo.

Ric. Quanto sarei contento se questo affare si potesse conciliar colle buone!

Ber. Lo credo.

Ric. L'ebreo è così ricco! voi avete speso tanto per la educazione di suo nipote! Sarebbe un suo dovere di far fronte alla vostra sventura.

Ber. Nessun dovere, figlio mio. Il padre di Giacinto mi lasciò sufficiente denaro a quest' uso.

Ric. Ma l'ebreo non lo sa.

Ber. Lo so io, e ciò basta. Non bisogna dissimulare quello che Dio ci legge nel cuore. Per qualunque imperioso motivo non si deve mai tradire la buona fede. Ella dev' essere la norma di tutte le umane azioni. Ricordalo, tu sei giovinetto, e se non ti posso....

Ric. (*Interrompendolo*) Frattanto voi senza colpa.....

Ber. Lasciami finire, e non angustiare anche tu il mio spirito con questo tuo difetto, che non sai reprimere.

Ric. Perdonate; ho torto; ma mi correggerò. Sentirò sempre i vostri consigli.....

Ber. E quelli degli altri, se vorrai farti amare nel mondo, e renderti utile nella società.

Ric. Va benissimo.

Ber. Io ti diceva dunque, che se il cielo per fini imperscrutabili ha permesso il mio fallimento, e mi ha ridotto a non potervi lasciare alcun patrimonio, mi concede almeno la soddisfazione di lasciarvi il sentimento della probità, dell'onore, della virtù. Chi riposa nel soccorso della Religione trova in mezzo alle tempeste della vita quella calma deliziosa dell' anima, la quale compensa i torti della fortuna, e vien quasi sempre ne-

gata a chi ne gode i favori. Le sventure sono un freno salutare al tumulto delle passioni; e la Provvidenza ne fa dono alle oneste persone, per far pruova della loro costanza. Fra gli agi, e le ricchezze s'intromette più facilmente la seduzione del vizio. Le calamità giovano sempre a combatterlo, a vincerlo...

SCENA VI.

Lameri, e detti.

Lam. Eccomi ai vostri cenni.

Ber. Grazie della compiacenza. Riccardo, lasciaci soli. Vanne a Giacinto; egli ha bisogno delle cure dell'amicizia. Cerca di sollevarlo.

Ric. Sì, caro padre. (*si avvia, e volgendosi*) A miglior tempo poi mi continuerete il discorso che abbiamo interrotto.

Ber. Volentieri.

Ric. Vi bacio la mano. (*esegue*) Maestro, vi riverisco (*entra*).

SCENA VII.

Berminer , e Lameri.

Lam. Parlate adesso; in che debbo servirvi?

Ber. Caro amico, voi siete un uomo onesto, religioso, e dotato di felicissimo ingegno.

Lam. Volete mortificarmi.

Ber. Non per farvene elogio lo dico. So che la vostra modestia ne soffre. Ma lo dico per desiderio di trarne un profitto.

Lam. Eccomi qua, disponete di me.

Ber. Voi già vedete la mia calamità. Il fallimento del banchiere Wolfegar mi ridurrà forse all' indigenza. Pure il mio spirito è tranquillo. Non ho mancato ai miei doveri; e sulle disposizioni del cielo non oso di levar la voce a lamento.

Lam. Questa rassegnazione onora la vostra virtù.

Ber. L' angustia però che io provo per l'altro avvenimento di questo giorno, ha bisogno di un sollievo, e lo chiedo a voi.

Lam. Tutto che per me si potrà...

Ber. Fate una riflessione. Il tenero oggetto dell'amor mio, il virtuoso Giacinto nel momento stesso della mia sventura trova uno zio, che vorrebbe ricolmarlo di beni. Ei vede il mio bisogno, amerebbe di giovarmi con essi, e li ricusa, e gli sprezza per un sentimento più nobile, per quello della Fede. L'anima sua non ha renduto mai un omaggio più casto alla Religione in cui l'ho fatto educare; le ha sacrificato il piacere di essermi riconoscente. Lo zio all'incontro ne freme di sdegno, smania, minaccia, e in mezzo alla cieca sua rabbia piange, e mostra uno eccessivo trasporto di tenerezza verso un nipote che lo teme, e lo fugge... Mi par di scorgere in queste difficili combinazioni una segreta forza che le dispone, e una provvidenza ammirabile che le governa.

Lam. Avete ragione: è così; non convien dubitarne.

Ber. Dunque non lasciamo alcun mezzo intentato per secondarne le cure. Gioviamoci di questo trasporto medesimo per iscuotere dal suo letargo l'ebreo. Quando si sente la carità, si può facilmente inspirare. Chi sa!

che non fosse a voi riserbato di aprirgli la mente alla vera luce!...

Lam. Vado; non ci perdo un momento. Voi mi avete trasfuso nell' anima il vostro magnanimo zelo. Io chiamerò in soccorso della grand' opera tutte le forze del mio spirito, tutto il calore degli affetti...

Ber. Che la pietà del cielo sorrida a così nobile impegno, e vi animi il labbro di quella dolcezza, cui l' umana volontà non resiste!

Lam. E quando sarà opportuno il momento, noi gli presenteremo Giacinto. Giacinto può dargli l' ultimo assalto...

Ber. Andate; lasciatene a me la cura.

Lam. Coraggio, mio caro Berminer, coraggio. Forse i giorni delle avversità cesseranno (*entra*).

SCENA VIII.

Berminer solo.

L'anima mia si sente più sollevata, e si riapre alle dolcezze della speranza! E questo è tuo dono, o mio Dio! I mali che mi circondano, non dovrebbero eccitarmi che diffidenze, e timori. Ma tu sai dissiparli Tu. . . . . (*vede Giacinto*) opportunamente Giacinto...

SCENA IX.

Giacinto, Camillo, e detto.

Gia. Io ho bisogno del vostro aiuto, de' vostri consigli.
Cam. Per carità confortatelo.
Ber. Volentieri; parla...

Gia. Il mio povero cuore non ha più pace. Mille affetti in un punto mi agitano, mi straziano.....

Ber. E perchè?

Gia. Perchè sento un grido qui dentro, (*mette la mano al petto*) che mi rimprovera, mi condanna... (*si arresta*)

Ber. Di che?

Cam. Di aver mostrato tanta poca affezione allo zio.

Gia. Sì; mi pare che il Cielo mi punisca della mia ingratitudine, e mi affligga per avere afflitto il suo cuore.

Ber. Questo sentimento di rispetto e di tenerezza verso un parente è comandato dalla natura, e da Dio. Ma quando i doveri di natura possono far vacillare quelli della Religione.....

Gia. Non mai, padre mio, non mai. La Religione anzi occupa ora tutto il mio spirito, e mi riempie della sua idea. Essa mi ricorda di non farmi abbagliare dalle umane grandezze, quando ho diritto a quelle di una vita migliore. Io non bilancio fra Dio, e la sua creatura. Ma pure non so resistere al desiderio di parlare a mio zio, di domandargli perdono, di calmare il suo sdegno...

Cam. Invano mi sono affaticato a distoglierlo... Io temo della sua virtù...

Gia. E che sarebbe mai la virtù senza i doveri che impone? Io amo mio zio, ma non per la speranza di meritarmi i suoi beni. Mi bolle in mente un pensiero più degno.

Ber. E quale?

Gia. Io voglio tentare di dissipar le tenebre che lo circondano, di mostrargli la verità, e richiamarlo a più santo destino. Iddio che me ne ha inspirato il pensiero, Iddio animerà il mio labbro, darà forza alle mie preghiere, alle lacrime mie...

Ber. Andiamo... E questo forse il momento... (*andando vede Lameri*) Come voi di ritorno!

SCENA X.

Lameri, e detti.

Lam. Inutilmente ho cercato... (*con pena*)

Ber. Non ha voluto ascoltarvi?

Lam. Non ha voluto nè anche permettermi di entrare nella sua stanza. Ne ha chiuso rab-

biosamente la porta. Ei non domanda che di parlare a Giacinto.

Gia. E bene, lo sentirò. (*in atto di andare*)

Ber. No, figlio mio, esporti solo a cimento!...

Gia. Dubitate ancora di me?

Ber. Non dubito, ma non sono tranquillo.

Lam. Solo, potrebbe tradirvi il vostro amore, la vostra inesperienza.

Cam. Facciamolo venire piuttosto qui. Ritirati nella stanza contigua staremo inosservati a sentire, e nel caso...

Ber. Ho capito. Dunque va tu stesso a chiamarlo.

Cam. Subito.

Lam. Compi con giudizio la commissione.

Cam. Lasciate fare a me. So come persuaderlo (*entra*).

SCENA XI.

Lameri, Berminer, e Giacinto.

Lam. Le istruzioni che poco fa ti ho date, o Giacinto, possono mirabilmente giovarti nel gran cimento.

Gia. Io le ho sempre, e tutte presenti al mio spirito.

Ber. Di quali istruzioni parlate?

Lam. Di quelle che riguardano le colpe, la cecità degli ebrei, e la maledizione di cui gli ha visibilmente colpiti la vendetta del Cielo.

Ber. Vi ringrazio di questa cura. Essa fa onore al vostro zelo.

Lam. Era mio dovere. La storia di quel popolo reprobo è la più luminosa manifestazione de' misteri della eterna Giustizia, e il più irrefragabile argomento della verità di nostra Fede.

Gia. Benchè io vi fossi stato con parzialità, e con più caldo impegno istruito, pure non so dirvi da che spavento sia stato compreso a risentirla, e quali grazie abbia rendute alla celeste pietà, per avermi preservato col mezzo vostro...

Lam. Qualcuno si appressa.

Ber. Verrà forse tuo zio.

Lam. Ritiriamoci noi. (*entra*)

Ber. Io mi fido di te... Sarò là, per tua difesa... (*entra*)

Gia. Eccolo... oh! come il cuore mi palpita!...

SCENA XII.

Isacco, e detto.

Isa. Finalmente mi hanno permesso di rivederti. (*con umore*)

Gia. Sì, caro zio.

Isa. Caro zio! Sei tu che mi chiami con sì dolce nome? (*con gioia*)

Gia. Siete fratello di mia madre; questo non deve sorprendervi.

Isa. Ti sei dunque ravveduto, o Giosía?

Gia. Giacinto è il nome mio, Giacinto. (*con dignità*)

Isa. Questo è il nome che ti ha imposto l' altrui seduzione. (*con rabbia*)

Gia. L' altrui seduzione?... Se il mio cuore fosse capace di orgoglio, in questo nome io lo avrei ritrovato. (*come sopra*)

Isa. No, caro, tu devi riprendere quello degli avi tuoi.

Gia. Che osate voi di propormi?

Isa. Il giusto.

Gia. Il giusto ?... (*con risentimento*) Queste vostre idee di giustizia mi fanno orrore !... Io sono immutabile nel mio proposito.

Isa. Per l'anima di Nabucco ! non mi sarei aspettata simile risposta.

Gia. Anzi dovevate aspettarvela.

Isa. Io sperava che , dato luogo alla riflessione , tu fossi divenuto più docile , più rassegnato... più amoroso...

Gia. Rispettate i miei santi doveri , e sarò qual mi bramate.

Isa. (*con amore*) No , mio diletto nipote , non amareggiarmi il contento , la gioia che ho provato nel riconoscerti. Non pagarmi d'ingraditudine così mostruosa i benefici che ho desiderio di farti. Il mio cuore ne ha un assoluto bisogno. Io non ho altri che mi appartenga nel mondo. Deh ! abbi pietà di uno zio che non può vivere senza di te ; che si sente come violentato da ignota forza a stringerti al seno... che piange sul tuo destino...

Gia. Sul mio destino ! (*sorpreso*).

Isa. Sì ; esci una volta d'inganno. (*sommessamente*) Tu qui sei stato indegnamente tradito. Sconsigliato ! tu abbiurasti la credenza de'tuoi maggiori , la fede...

Gia. (*interrompendolo con forza*). Di qual

fede, di qual credenza osate voi di parlarmi? Chiamatela pertinacia di volontà, cecità di spirito, ignominia e pena insieme di un popolo riprovato per le sue colpe.

Isa. (*con amarezza*) Ecco il linguaggio de'nostri persecutori! Essi han saputo con molta cura istruirtene. E mentre vantano col labbro una Religione di carità, non hanno ribrezzo di trasfondere il loro odio in petto di un giovine incauto, di alimentarvi la sconoscenza verso un tenero zio, e di rompere impunemente i legami della stessa natura.

Gia. Perdonate; voi siete un ingiusto così parlando. La nostra legge anzi è tutta legge di amore. Essa condanna l'odio, la vendetta, la sconoscenza. Non obbliga solo ai doveri di natura, di pietà, di amicizia; ma si eleva fino al comando di amar gli stessi nemici. Un Dio solo promulgarla poteva. Il codice delle sue dottrine e de' suoi precetti, non respira che sentimenti di pace. E quelli che voi chiamate vostri persecutori, quelli per voi porgon preghiere, e fanno voti incessanti, perchè il Cielo vi apra gli occhi alla luce.

Isa. I figli di Giacobbe non abbisognan di lu-

ce, nè di acquistarla per questi insultanti soccorsi dell'umana presunzione. Dio stesso, allor che lo volle, manifestò loro il suo supremo volere dall' Orebbe, dal Sinai, e dagli altari del Tabernacolo.

Gia. Ma i figli di Giacobbe demeritarono la loro gloria. Essi, lo sapete, si contaminarono per misfatto atrocissimo. Ne inorridì la natura; ne piansero le creature insensate; l'autrice sola di tanto peccato, la perfida Giudea non pianse. La pietà dell'Eterno l'aveva già abbandonata. La sua provocata Giustizia colpì allora di maledizione gli ebrei, e tutta via li persegue. Essa gli ha banditi dalle native contrade, e tolto loro e regno, e scettro, ed altari, li ha come polvere dispersi fra le nazioni che li detestano, e non per tanto li soffrono, per prolungare la loro ignominia, per compimento delle divine predizioni, e per viva incontrastabile pruova delle Religione di Grazia.

Isa. Io fremo di sdegno! Tu in faccia mia...

Gia. Calmatevi, e confessatelo per l'onore del vero. Voi siete ciechi in mezzo la luce che vi circonda. Gli oracoli dei Profeti vi avevano pur troppo annunziata la vostra ro-

vina. Essi sono tutti compiuti, e voi vi ostinate a non riconoscerli. Voi non avete più re, non tempio, non vittima, non sacrificio. Ridotti ludibrio ed abbiezione degli uomini, voi strascinate una vita di obbrobrio, costretti sempre a prostrarvi innanzi ai potenti, per mendicare un asilo che vi ricoveri.

Isa. Se il Dio di Abramo pei suoi disegni ineffabili ha dissipato i giorni della nostra gloria, non ha da noi del tutto ritirato il suo sguardo. Il Dio di Abramo ci ha aperto le vie alla ricchezza. Le nostre industrie prosperano, son benedette.

Gia. E forse per compenso di qualche opera di pietà, o di sociale virtù che voi praticate. Ma bisogna tremarne. Iddio premia con questi beni fugaci quello che non può premiare lassù. Al vostro Giobbe toglieva, e beni, e figli, e salute, per farne un modello di perfezione. Al mio generoso benefattore prepara oggi un fallimento per far pruova della sua fede.

Isa. Intanto questa purità di sua fede non gli ha impedito di ritenersi una mia cambiale, di profittare del mio sbalordimento per defraudarmi...

SCENA XIII.

Berminer, un servo con sacchetti di oro, e detti.

Ber. (*con dignità*) Io non vi defraudo nulla, o Signore. Restituitemi la mia stima. Ecco i vostri duemila scudi. (*il servo li mette sulla tavola, ed entra.*

Isa. Come! (*mortificato*).

Ber. Io meritava di essere giudicato con più giustizia da voi. Vi aveva già dato argomento della mia probità. Se avessi voluto defraudarvi, anche senza compromettere la mia delicatezza, avrei secondato le vostre intenzioni. La richiesta cambiale a Wolfegar mi avrebbe sciolto da ogni obbligo. Ma io ho una coscienza, e questa, ricordatelo, mi ha fatto candidamente aprirvi il mio cuore, e confidarvi la sua sventura.

Isa. È vero; sono mortificato... conosco il mio torto... perdonatemi. (*commosso*)

Gia. Oh! mio caro zio! come ora mi sembrate degno di amore! (*lo prende per mano*)

Ber. Sappiate dippiù. Altre cambiali giunte dopo la vostra, hanno deciso il mio fallimento. Ma io non manco alla mia parola, al mio dovere. Voi avete un diritto di essere preferito. Prendete il vostro denaro. Rimango povero, ma senza rimorso.

Isa. Voi mi avete sbalordito... sorpreso... Nè tanta lealtà deve rimaner senza premio.

Ber. Come!

Isa. Ripigliate quell' oro, io ve l' offro in compenso di quanto avete speso pel mantenimento di mio nipote.

Ber. Io nulla ho speso per lui. Suo padre me ne aveva già dato i mezzi. Sarebbe una colpa il celarvelo.

Isa. Venite qua... (*con trasporto di ammirazione*) abbracciatemi. Voi siete un uomo ammirabile. La vostra virtù, lo confesso, mi ha scosso fin dal fondo dell' anima... e mi ha inebbriato di non più intesa dolcezza. (*si asciuga le lagrime*)

Gia. Deh! mio caro zio, secondatene i moti. Essi sono doni di Dio. La sua pietà ve li ha destati nel petto!

Ber. La sua pietà vi conforti a scuotervi da

questo sonno fatale, a sciogliervi da questi ceppi di morte.

Gia. Sia questo il giorno della vostra immancabile fortuna. Sapete chi vi stende amorosamente le braccia?... Quella Religione da voi calpestata, e derisa...

Isa. Come! (*fuori di sè*)

Ber. Quella Religione sollevata a tanta grandezza per mezzi abbietti ed ignobili; predicata da uomini oscuri e volgari innanzi alla sapienza del secolo; cresciuta fra le persecuzioni de' Cesari, sostenuta dallo strepito de' miracoli, nutrita col sangue di tanti martiri. Quella Religione di umiltà, di pazienza, che impone l' annegazion di sè stesso, e trova seguaci ove più lussureggiano il fasto e l' orgoglio; e da' loro troni gemmati vede cadersi al piede i potenti...

Gia. Che già tutte le fibre vi agita... che vi fa spuntar quelle lacrime involontarie...

Isa. (*nascondendo il volto*) Oimè!..... lasciatemi... in pace... per carità...

Gia. Lasciarvi!... mentre mi arde nel petto la più bella speranza? Questo non è possibile.

Ber. Deh! siateci generoso della più pura consolazione che sia discesa dal cielo nel seno de' mortali. (*stringendogli la mano*)

Gia. Eccomi ai vostri piedi. (*s' inginocchia*) Guardatemi; sono il vostro nipote, sono un misero che ricusa le vostre ricchezze per più magnanimo desiderio, per quello della vostra salute. Deh! cedete alla voce della carità, alle mie preghiere... alle lacrime mie.

Isa. Giacinto... (*prorompe in pianto*) mio diletto Giacinto!...

Gia. Che! voi mi chiamate con sì dolce nome!... Voi siete commosso! Grazie! o Dio di pietà! Il vostro sguardo è disceso alfine nell' anima sua! (*bacia la terra*)

Isa. Sì, (*sollevandolo*) Vieni qua, qua al mio petto; io più non posso resistere a tutti gli affetti che hai saputo inspirarmi. Hai vinto; la benda mi è caduta finalmente dal ciglio!

Gia. Oh! mio zio! posso una volta abbracciarvi senza rimorso. (*lo abbraccia*)

Ber. Il piacer che ne provo è così grande, che io basto appena a sentirlo...

SCENA XIV.

Lamari, Camillo, Riccardo, e detti.

Lam. E lo sentiamo anche noi...
Ric. Noi siamo stati testimoni di tutto.
Cam. Guardate i miei occhi; sono ancora molli di lacrime...
Lam. Permetterete ora che io mi congratuli... vi abbracci?... (*ad Isacco*)
Isa. Sì; voi, questi giovani virtuosi, tutti, tutti al mio cuore. Sentite, sentite come esso mi palpita! (*portando al suo petto la mano di Riccardo*) Sono i palpiti dell'amore, della riconoscenza... Sono le prime dolcezze della grazia... Io le debbo alla vostra pietà.
Ric. Voi ci fate dimenticare tutte le nostre disgrazie.
Isa. Le vostre disgrazie son finite. Non più bisogni, non più angustie, non più fallimenti. Sono vostre da questo punto tutte le mie ricchezze. Io non saprei come farne un uso più degno.

Ber. Che dite mai?

Cam. Esse son dovute al vostro nipote...

Isa. Tutti mi siete nipoti; io vi considero da questo giorno per tali. Io debbo a tutti il più prezioso beneficio...

SCENA ULTIMA

Marcone, e detti.

Mar. Signor padrone... Oh! Dio! non posso respirare per l'allegrezza!

Ber. Che fu?

Mar. Io vi porto una gran notizia... È giunto ora un corriere...

Ric. Da chi mandato?

Mar. Sempre così!... (*con umore*) non ci è verso...

Ber. Avanti...

Mar. Mandato dal vostro corrispondente in Salerno... È venuto a dirvi che una furiosa tempesta, forse quella dell'altro giorno, ha sbalzato sano e salvo in quel golfo il vo-

stro carico spedito da Gallipoli in Inghilterra.

Gia.
Ric.
Cam.
Lam.
} *a* 4. (*con sorpresa di gioia*) Giusto Dio!

Ber. Possibile!

Mar. È certo. Vi pare che io volessi fare simili scherzi? Il corriere porta una lettera che vi darà ragguaglio di tutto. Povero diavolo! veniva tanto afflitto credendo di recarvi una mala nuova!... Ma io per confortarlo gli ho dato un boccale di vino, e per l'afflizione se l'ha bevuto tutto in un fiato. Pover'uomo! Non ce ne ha lasciata una goccia; una.

Ber. Come sono ineffabili le vie della Provvidenza!

Lam. Quante felicità in un punto!

Mar. Ce n'è qualche altra forse?

Ric. E come più bella!

Mar. Oh! ditemi, ditemi...

Ber. Quest'uomo rispettabile.... (*ad Isacco*)

Mar. Chi? l'ebreo?

Gia. No, non più ebreo. Egli abbraccia la nostra santa religione.

Mar. Davvero?

Cam. Davvero. E Giacinto ne ha tutto il merito.

Mar. Quando è così gli perdono la paura che mi ha fatta prendere... Ma io pure ci ho qualche merito... io l'aveva già mezzo mezzo persuaso !... Oh ! che festa vogliamo fare ! (*saltando*)

Isa. Sì; voglio che si celebri con tutta la pompa possibile la cerimonia solenne.

Mar. Datene a me la commissione, e vedrete che saprò fare. Ho pratica per queste cose. Vedrete che parati, che musica!... che mortaletti !... che fuochi di artifizio !...

Gia. Ti dimentichi il meglio.

Mar. I sonetti stampati forse ?

Gia. No, un banchetto pe' poverelli.

Mar. Faremo scialacquare anche i poverelli. E vedrete che folla ! Di questa derrata vi è sempre abbondanza da per tutto... Ci è tanta ricchezza di pezzenti ! Denari ci vogliano... Ora sarebbe tempo d'impiegar quella borsa. (*ad Isacco*)

Isa. Tutto quello che occorre. Io non bado a risparmio, ove si tratti di soccorrere l' indigenza.

Ber. Ottimamente. Un trionfo della Religione non si può meglio celebrare che versando la

beneficenza su' miseri, che sono l'immagine del lor divino Autore.

Tutti. Evviva! Evviva! (*cala tenda*).

Fine del Dramma.

Guarda di non cadere
Atto II.° Scena III.

LA

PIETÀ PEL PROSSIMO

DRAMMA IN DUE ATTI.

*

INTERLOCUTRICI.

La Signora DORVIER vedova di un Presidente.
EMILIA }
FANNY } sue figlie.
La Contessa FULVIA loro Zia.
LUCIA Cameriera.
GIULIA Contadina madre di
ROSELLA bambina di sette anni.
NINETTA villanella di otto.

La scena è nel regno di Napoli in una casa isolata di campagna, appartenente alla Contessa FULVIA.

ATTO PRIMO

Sala comune a due appartamenti con quattro porte laterali, ed una in mezzo. La seconda porta a sinistra del proscenio sarà chiusa, e riceverà la luce da un piccolo vano al di sopra. Dall'altro lato si vedrà un grande specchio, e una tavola.

SCENA PRIMA

La signora Dorvier in abito di lutto, Emilia e Fanny co' fazzoletti neri al collo.

Dor. Sì, care figlie, questo è il solo pensiere che mi conforta nel mio dolore. Vostro padre è stato, ed è tuttavia compianto da ogni onesta persona. Il nome del presidente Dorvier non sarà mai cancellato dalla loro memoria, finchè la virtù troverà culto ed omaggio sulla terra, e fin che i poveri...

Fan. (*interrompendola con umore*) Non saranno ingrati, come pur troppo oggi giorno succede.

Dor. Ingrati! (*sorpresa*)

Em. No, no, sorella. La gratitudine anzi è il sentimento più tenero ch'essi abbiano. Sono già quattro mesi e più da che la morte ci ha rapito il nostro buon padre, e questi infelici non lasciano di benedirlo, di piangerlo, e di dividere i nostri affanni, come se fossero della stessa famiglia.

Fan. Arte per ingannarci.

Dor. Come! (*vivamente*)

Fan. Pur troppo è così, madre mia. Nei giorni, per esempio, stabiliti per la distribuzione delle limosine, io me ne sono accorta. Questi miserabili corrono, è vero, da tutti i vicini villaggi, si affollano intorno a questo palazzo, ci assediano per così dire, ma con tutt' altro disegno. Io nascosta dietro quella portiera ho sorpreso il loro cuore. Gli ho intesi litigare, querelarsi, mormorare, e peggio. Se poi mi sono affacciata, subito gli ho veduti comporre il volto a mestizia, (*contraffacendoli*) e fingere anche di piangere. Sono ipocriti, scrocconi...

Dor. Io resto sorpresa. Tu vai sviluppando un' indole curiosa e maledica, che disdice alla tua nascita, all' educazione che hai

ricevuta, e maggiormente alla tua età. Di undici anni dovresti essere più saggia, e rammentarti che per esercitare un' opera di pietà, che per gustare il sacro piacere della beneficenza non è bisogno di spiare i secreti del cuore altrui. Tutti abbiamo le nostre debolezze, e conviene usare indulgenza col prossimo, se vogliamo meritarla dal cielo. Dio vede le nostre intenzioni, e ciò basta. Un soccorso agli indigenti non deve darsi per vanità e colla speranza di esigerne riconoscenza, e riguardi.

Emi. Anzi è d' uopo che quando la mano sinistra benefica, non lo sappia la destra. Così c' impone l'augusta Religione che professiamo. Non dagli uomini, ma dal cielo dobbiamo attendere il premio delle buone azioni.

Fan. Se il cielo compensa tutti come ha compensato mio padre!...

Dor. Che vorresti dire?...

Fan. Che vivono tanti e tanti bricconi invecchiando nella perversità, mentre mio padre, che faceva sempre bene a tutti, è morto di quarantacinque anni. (*con pena*)

Dor. (*vivamente*) Arrogante! che maniera di discorrere è questa? Chi ti ha insegnato

massime così scandalose? E chi sei tu che ardisci di sollevare lo sguardo entro i disegni imperscrutabili della Provvidenza? Miserabile! io te ne farò pentire, amaramente pentire. Ti farò chiudere nel ritiro più squallido, per farti conoscere il tuo nulla. Ti farò subito...

Fan. No, no; perdonatemi... ve ne prego. (*va per prenderle la mano*)

Dor. (*ritirandola*) Togliti dalla mia presenza.

Fan. Non lo dirò più... (*timida*)

Dor. Va via di qua, ti ripeto (*con autorità*)

Fan. Ubbidisco. (*prorompe in pianto, e va per entrare*)

Emi. Grazia, mia cara madre, grazia per questa volta. Guardatela! essa è pentita, essa piange, essa si emenderà..... (*la prende per la mano*) Me lo prometti, Fanny?

Fan. Con tutto il cuore.

Dor. (*rimessa, senza guardarla*) Che badi però ad esser ferma nel suo proponimento.

Fan. Questo bacio ve ne sia mallevadore. (*le bacia la mano*)

Dor. A questo patto ti perdono.

Emi. Quanto siete amorosa! (*abbracciandola*)

Fan. (*tra sè*) L'ho scappata bene.

Dor. (*concentrata*)

Emi. A che pensate?

Dor. Non arrivo a comprendere come una fanciulla innocente, tutto ad un tratto.... Fanny, figlia mia, te l'ho pur detto tante volte! Fuggi di conversare colle persone di servizio; sono esse che ti guastano il cuore.

Fan. Altro che le persone di servizio! A queste io non do confidenza.

Dor. Chi dunque?

Fan. Io non tratto che colla Contessa.

Dor. E la Contessa forse?...

Fan. La Contessa mi ha istruita.

Dor. (*tra sè*) Ah! pur troppo io lo aveva sospettato.

Emi. Eppure innanzi a me non ha detto mai simili cose.

Fan. Perchè tu...

Dor. (*interrompendola*) Basta così. La colpa è sempre tua; nè per giustificarla ti conviene di offendere il decoro, e la probità di una zia... Quando però vorrai visitarla, vi andrai con tua sorella, o con me. Te lo impongo.

Fan. Diamine! (*tra sè*)

Dor. Hai capito?

Fan. Sì Signora (*tra sè*) Ma questo non sarà possibile.

Dor. Frattanto ecco qua gli scudi che in ogni principio di mese vi do per le solite vostre particolari limosine. (*dà loro gli scudi*)

Fan. Due di meno!

Dor. Per alcuni imprevedute ragioni non posso darvi di più. Cercate di usarne con prudenza, e di soccorrere il vero bisogno.

Emi. Sempre mi son regolata così.

Dor. Io vi lascio. Attendete alle vostre lezioni. Più tardi poi andrete a passeggiare un poco in giardino. Ve lo permetto. (*Emilia e Fanny l' accompagnano sino alla porta, se le inchinano, ed essa entra*).

SCENA II.

Emilia si mette a ricamare, e Fanny a ricontare il danaro.

Fan. (*tra sè*) Cinque scudi!... eh! andiamo male! Se in ogni mese ricalano così!... addio smaniglie alla moda. Ho da allungar bene il collo per poterle comprare... Pazienza! (*si mette in tasca gli scudi, e volgendosi ad*

Emilia) Eccoti là già inchiodata presso quel ricamo. Pare che tu debba lucrarti il sostentamento. Eh! tu vuoi viver poco, sorella.

Emi. Anzi nell'applicazione io trovo l'unico mio sollievo. Qui nella solitudine della campagna, collo spirito addolorato che vuoi che io faccia? Il lavoro almeno mi serve di distrazione.

Fan. Ciarliamo prima un tantino (*se le avvicina colla sedia*)

Emi. Ne ho poca voglia. E poi non hai tu inteso gli ordini della madre?

Fan. Gli ho intesi; ma non bisogna interpretarli in senso così rigoroso.

Emi. È questa dunque la fermezza del tuo proposito? Trovi già de' pretesti per essere disubbidiente?

Fan. Tutti gli eccessi sono viziosi, dice mia zia.

Emi. L'ubbidire ad una madre non è certo un eccesso.

Fan. Sì Signora; ma non sempre si può. Per esempio: se la Contessa facesse chiamarmi, potrei ricusare di vederla? Anche le zie debbono essere ubbidite, mi pare.

Emi. Questo è vero; ma nel caso ch'ella ti cercasse, senza mancare ai riguardi che le si

debbono, e alla tua promessa, potremmo andarci insieme. (*ricamando*)

Fan. Insieme?... Se ti volesse.

Emi. (*sospendendo il lavoro*) Come sarebbe a dire?

Fan. (*sorridendo*) In confidenza, la Contessa non ti può troppo digerire.

Emi. E perchè?

Fan. Perchè sei tanto prodiga!

Emi. Io prodiga? Dio mio! e come può dirlo in coscienza? Una povera orfana che non ha maneggio di rendite, che non vede altro denaro fuor di quello che riceve per soccorrere i poverelli...

Fan. E che lo dissipa tutto a quest' uso.

Emi. Dissipa!... (*sorpresa*) E tu non fai lo stesso?

Fan. Lo stesso, lo stesso... (*con significato*).

Emi. Che sento! (*si alza*).

Fan. Non sono così sciocca io da alimentare l'ozio, e la sfrontatezza di questi petulanti accattoni. Perchè non faticano? Perchè non vanno a zappar la terra? Perchè non rendono le loro braccia utili alla società? Lo vuoi sapere? Perchè trovano le anime sdolcinate che si commuovono ai loro falsi lamenti, e li fanno impinguare a loro pro-

prie spese nell'ozio. Col sudore bisogna guadagnarsi la vita... Eh! se tutti pensassero a modo della Contessa, sarebbe presto presto purgata la terra da questi bruchi.

Emi. Misera me!

Fan. E sarai sempre misera, se non imiti l'esempio mio. Se sapessi che bella somma ho già accumulata! e tengo in mano di mia zia!..

Emi. Taci, sciagurata!... Tu mi fai ribrezzo. Oh! io non posso più tacerlo!... lo dirò a mia madre.

Fan. Questo vorrei vedere!

SCENA III.

Lucia, e dette.

Luc. Signora Emilia...

Fan. Che ci è? (*con umore*).

Luc. Oh! Dio! mi vengono le lacrime agli occhi. Sono ancora tutta commossa.

Emi. E perchè?

Fan. Qualche altra afflizione?

Luc. Ma che afflizione! Nell'attraversare il

cortile per andare in giardino ho trovato una fanciulla...

Emi. Una fanciulla! (*commossa*).

Luc. Credo figlia di qualche contadina; e scommetto che non ha ancora sette anni. Come è graziosa! e quanto è infelice! Se la vedeste, vi farebbe compassione.

Fan. Ecco un'altra sentimentale! (*con ironia*)

Emi. Tieni; dalle questa moneta. (*gliela offre*)

Luc. E che volete che faccia della moneta?

Fan. L'abbiamo dunque a ricevere in casa? Farle trattamento? Vestirla? Dotarla? Portarla in carrozza?...

Luc. Non dico questo: ma siccome la poverina si è smarrita...

Emi. Smarrita!

Luc. Sì signora, e piange dirottamente. Che so! dice che ha perduta la madre; che la capanna è andata a fuoco...

Emi. Fanny! (*commossa*).

Fan. Che ci è?

Emi. Facciamola venir qui sopra.

Luc. Ve ne prego io pure.

Fan. Sì, per sentire i suoi lamenti, i suoi piagnistei! Ne abbiamo anche troppi per casa. Ci mancherebbe quest'altra tribulazione.

Emi. Anzi la carità è il più dolce conforto nel-

la tribolazione , per quel secreto piacere che ci desta nell'anima , esercitandola cogl'infelici. Vedi bene; il sole è per tramontare. Questa campagna è così solitaria ! Non è la più tenera soddisfazione il soccorrere una povera creatura smarrita?... Dove vuoi che essa vada così , senza guida , senza soccorso , di notte , a cielo scoperto ?...

Fan. Hai paura che non prenda catarro? Non ti affannare. Ho inteso dire che questi villani sono animali di abitudine , ed ingrassano all'intemperie dell'aria.

Luc. Ingrassano ! Che dite mai , signorina ? Bisognerebbe vedere come ella è abbattuta , estenuata... Appena può reggersi in piedi ; e senza un pronto aiuto potrebbe morir di fame la meschina !

Emi. Va dunque ; sbrigati , conducila quì ; le daremo un ricovero , la conforteremo.

Fan. Hai disposto ? (*con risentimento*).

Emi. Finiscila una volta !.... vergognati della tua crudeltà ! e trema che io non lo dica a mia madre ! (*gravemente*).

Fan. Oh ! le dirò io l'arbitrio che ti prendi. Sai pure quanto ella è gelosa della sua autorità ! Mi farò sentire... e nel caso contrario so io che debbo fare..... (*s' incammina*

rabbiosa, e volgendosi indietro) E ce ne sarà per te pure, cameriera della misericordia! (*entra*).

Luc. È divenuta una vipera! Ho paura che...

Emi. No; fa quello che ti ho detto, e non aver paura. So il cuore di mia madre; e se operassi diversamente, ella me ne farebbe anche un rimprovero.

Luc. E perchè non gliene chiedete prima la permissione?

Emi. Perchè mille volte mi ha detto che per fare il bene non ho d'uopo di permissione.

Luc. Che bell'anima avete! Il cielo ve ne dia premio. (*entra*).

SCENA IV.

Emilia sola.

Io non posso rimettermi dalla sorpresa. Una mia sorella in così poco tempo ha tanto potuto snaturare il suo cuore, e chiuderlo ad ogni affetto di umanità?... Ah! padre mio, che perdita abbiamo fatta per la tua morte!

In questo ritiro, ove cercavamo un ristoro all' animo addolorato, si ascondeva il pericolo della seduzione! E una zia!.... Possibile che potesse insinuar quelle massime! che volesse togliere una figlia alla sommissione dei materni consigli, e comunicarle il contagio dell' avarizia? Possibile che fosse giunta fino a farsi depositaria di un soccorso destinato al bisogno de' miseri? Oh! io voglio assolutamente informarne mia madre. È mio dovere...

SCENA V.

Lucia conducendo per mano Rosella, e detta.

Luc. Entra, non aver timore. (*a Rosella che teme*) Eccola, signorina (*ad Emilia*)

Emi. Vieni qua, bimba mia, vieni qua; dammi un bacio.

Ros. (*si asciuga le lagrime col grembiule, e poi bacia Emilia*)

Emi. Non piangere, povera creatura!... non piangere.

Ros. Sì Signora.

Luc. Vedete quanto è graziosa!

Emi. (*osservandola*) Graziosissima! come ti chiami?

Ros. Rosella.

Luc. Di chi sei figlia?

Ros. Della mamma, e ieri l'ho perduta. (*piange*)

Luc. Ma come l'hai perduta?

Ros. Perchè non l'ho trovata, e ho camminato tanto tanto!

Emi. Dove stava? Te lo ricordi?

Ros. Sopra quella montagna grande grande, dove cadono le ulive per terra.

Luc. Vi era andata forse a raccoglierle?

Ros. Sì signora; era salita in alto, e mi aveva lasciata sola.

Emi. E non è più venuta a riprenderti?

Ros. È corsa dall'altra parte... perchè la nostra capanna cacciava fuoco... Ha fatto uno strillo ma forte forte, e poi non l'ho veduta più. (*piange*)

Emi. Via, chetati, poverina! (*la carezza*)

Luc. Domani manderemo delle persone a cercarla.

Ros. Se ci fosse! Io l'ho cercata per tutto, ma non ci è più.

Emi. La capanna sai dove sta?

Ros. Lontano lontano.

Luc. E come si chiama quel luogo?

Ros. Si chiama.... si chiama.... (*pensando*) Non me lo ricordo. Se mi ci condurrete ve lo saprò dire.

Emi. Domani, domani vi andremo...Frattanto tu avrai molto appetito?

Luc. Vuoi far colazione?

Ros. Non voglio niente.

Emi. Perchè no? Hai forse mangiato?

Ros. Sto digiuna da ieri.

Emi. Da ieri? Meschinella! (*prende degli zuccherini*) Tieni: mangia almeno questi per ora.

Ros. (*mangiandoli*) Oh! come sono buoni!... Dio ve lo renda!

Emi. (*a Lucia*) Qui vorrei presente mia sorella. Chi sa che questa scena!...

Luc. Non lo sperate.

Emi. Lucia, come sono soavi le dolcezze della beneficenza! Io provo ora tal piacere... (*a Rosella che involge in una carta il resto degli zuccherini*) Che fai? Perchè non termini di mangiarli?

Ros. Voglio conservarli alla mamma. La mamma, sapete, non ha provato mai niente senza farmene parte.

Emi. Evviva! Come sei cara! (*l' abbraccia*)

Ros. E di queste cose saporite non ha poi assaggia... (*si arresta al vedere Dorvier, e si nasconde dietro ad Emilia*)

SCENA VI.

La Signora Dorvier, e dette.

Dor. Emilia, chi è quella bambina?

Emi. Una povera creatura smarrita.

Dor. E chi l' ha fatta salir qui?

Luc. Piangeva tanto innanzi al portone...

Dor. Perchè piangevi? (*la prende per mano*)

Ros. Signora, non mi fate male.

Dor. No, no, figlia mia, non aver timore. (*la carezza*)

Emi. Poverina! ha perduto tutto, la capanna, la madre; non ha chi più la soccorra. Perdonate se mi son presa la libertà di farla qui ricoverare per questa notte.

Dor. Per questa notte, per un mese, per sempre se occorre.

Emi. Io non poteva dubitare della vostra bontà

Luc. Evviva! la mia padrona. Sempre caritatevole; a differenza di...

Emi. (*interrompendola*) Rosella, va; ringrazia quella Signora.

Ros. (*s' incammina, e volgendosi ad Emilia*) Che debbo fare?

Emi. Dalle un bacio. Essa ti vorrà bene quanto tua madre.

Ros. La mamma me ne voleva tanto tanto!

Dor. Ed io pure. (*la bacia, indi guardandola*) Che dolce fisonomia! Quanta espressione di dolore, e di tenerezza ha negli occhi!... Dimmi vuoi starti sempre con me?

Ros. Sì Signora. (*piangendo*)

Dor. E perchè piangi?

Ros. Perchè non la vedrò più

Emi. Sì, sì, la vedrai; manderemo a cercarla. Lasciamo fare al cielo.

Ros. Domani? (*allegra*)

Emi. Domani.

Dor. Oh! natura! come il tuo secreto potere si manifesta anche ne' teneri cuori dell' infanzia! Come la tua voce previene lo sviluppo della ragione!... Questa bambina mi sorprende, m' intenerisce... Emilia, non ti fa pena di vederla coperta di quei cenci?...

Emi. Io conservo ancora le vesti di quella età; se volete...

Dor. Se voglio? L'impongo anzi!

Emi. Vado a cercarne subito una a proposito. (*si avvia, e torna*) Ma ora me ne ricordo. La chiave è presso di voi.

Dor. È vero... vieni meco; te la darò.

Emi. Rosella, aspettami. Ora tornerò con un bel vestito.

Ros. Per me?

Emi. Sì; per te. (*entrando*) Com'è cara!

Dor. Lucia, frattanto falle tu compagnia. (*entra*)

Ros. Tornate presto. (*verso la porta*)

SCENA VII.

Lucia, e Rosella.

Luc. Sai come sarai più bella con quel vestito?

Ros. Se mi vede mamma ci avrà molto piacere, non è vero?

Luc. Certamente....... Dimmi tu non hai padre?

Ros. Io non l' ho avuto mai.

Luc. (*sorridendo*) Mai !... Sarà morto quando tu eri piccina, piccina.

Ros. No, non è morto. Se l'hanno preso i Turchi.

Luc. È schiavo forse?

Ros. Non lo so; non me l' hanno fatto mai vedere.

Luc. Povera Rosella!

Ros. Sentite: vorrei dirvi una cosa. Ho una gran sete.

Luc. Vuoi bere?

Ros. Sì; ho la bocca asciutta asciutta...

Luc. E perchè non l'hai detto prima?

Ros. Ho avuto vergogna.

Luc. Vergogna per chiedere un bicchier d'acqua?... Vado subito. Bisogna però che tu resti qui ad attendere la Signorina che ti porta il vestito.

Ros. Va bene.

Luc. Un momento, e torno (*entra*)

SCENA VIII.

Rosella, indi Ninetta con un bicchier d' acqua.

Come sono caritatevoli queste Signore! (*guardando i mobili*) Quante belle cose che tengono! Non ne ho veduto mai così!... Guarda che sedie!..... Se non fosse peccato mi ci riposerei un poco. Sono così stanca!... Proviamoci; nessuno mi vede. (*siede*) Oh! come si sta bene!... Altro che le nostre panche... Sento un rumore... (*si alza*) non vorrei...

Nin. Sei tu che domandi da bere?

Ros. Io sì.

Nin. Ecco l' acqua.

Ros. E perchè non è venuta Lucia?

Nin. È stata chiamata dalla Contessa, ed ha mandato me in vece. Bevi dunque.

Ros. Dà qua. (*prende il bicchiere*)

Nin. Bada che non rompi il bicchiere.

Ros. Non aver paura. (*beve con avidità*) Ah!... ne sentiva proprio bisogno.

Nin. Ne vuoi dippiù?

Ros. No no, mi basta. (*beve il resto, e le ridà il bicchiere*) Obbligata sai?

Nin. Se io fossi stata a casa mia te lo avrei dato pieno pieno di latte.

Ros. Hai latte in casa?

Nin. Certo; sono figlia di Biagio il capraio...

Ros. E come ti trovi qui? Ti sei smarrita anche tu?

Nin. No, son venuta a trovare mia cugina Lucia.

Ros. Lucia è una buona donna!... Essa mi ha fatta la carità di farmi salire qui sopra... Io per lo meno sarei morta di freddo, e di fame.

Nin. Meschina!

Ros. Ora non ho più alcuno per me. (*con pena*)

Nin. Queste signore ti faranno del bene.

Ros. Lo credo... mi hanno promesso anche un vestito.

Nin. E ne hai proprio bisogno... Questo che porti è così lacero, sudicio, rappezzato!...

Ros. Eh! io ne aveva uno bello per la festa.., era di fustagno...

Nin. Capperi!

Ros. La mamma me l'aveva cucito... Ora l'ho perduta... I ladri si hanno rubato tutto tutto.

Nin. Anche la mamma?

Ros. Così credo... non l'ho trovata più. Vogliamo andare a cercarla?

Nin. Sì, perchè i ladri si rubassero anche noi due! Non vedi? è quasi sera.

Ros. Domani dunque?

Nin. Domani non posso... Verrà mio zio a prendermi... Me ne debbo tornare a casa... Ma io mi trattengo a ciarlare, e Lucia mi ha ordinato di preparare i lumi... Addio, statti allegra, sai? Stasera ceneremo insieme.

Ros. Ci ho piacere.

Nin. Meschina! mi fa proprio compassione! (*tra sè, ed entra*)

SCENA IX.

Rosella sola.

È garbata quella ragazza!... Quanto volentieri mi sarei bevuto un bicchiere di latte!... Sento veramente appetito... (*si avvede dello specchio*) Che cosa è questo?... Oh! come è lucente! Io mi ci vedo tutta tutta. (*fa de' movimenti colle mani, e col viso, e gode di vederli riflessi nello specchio*) Veramente sto sudicia, sporca... Ma quando mi avrò messo il vestito verrò a mirarmi... (*come sopra*) e allora...

★

SCENA X.

Fanny, *la Contessa inosservate*, *e detta.*

Fan. Eccola là!
Ros. Allora sarò più bella.
Con. Non ci è male. La vanerella si pavoneggia innanzi allo specchio.
Fan. Non sa di esser veduta... altrimenti...
Con. Già; conosco troppo bene questa canaglia. Ma lascia fare a me. (*gridando*) Che fai tu qui?
Ros. Ah! (*dà un salto per paura*)
Con. Che vuoi? che cerchi?
Ros. Niente
Fan. Sa far bene la sempliciotta! (*alla Contessa*)
Con. Se dunque non vuoi niente, va via di qua. (*la prende pel braccio*)
Ros. Piano; voi mi fate male.
Con. Come è tenerina! (*a Fanny*)
Fan. Sono smorfie.
Con. L'avranno avvezzata quelle altre.

Ros. Quelle altre son tanto buone?
Fan. E noi siamo le cattive non è vero?
Ros. Sì Signora.
Con. Impertinente! Esci di qua. (*minacciosa*)
Ros. Io aspetto... (*guarda se viene alcuno*)
Fan. Non servono tante ciance...
Con. Quella è la porta. Io non ho offerta la mia casa per farne un asilo di vagabonde. Fanny, cacciala via.
Ros. (*fuggendo*) Aiuto... aiuto...
Fan. (*la prende per un braccio, e la tira verso la porta d' ingresso*) Va; di' a tua madre che ti avvezzi a faticare, a lavorare la terra...

SCENA XI.

La Signora Dorvier, Emilia con una veste fra le mani, Lucia, e dette.

Dor. Che scena è questa? (*con ira*)
Fan. (*tra sè*) Oh Dio! mia madre!
Dor. Lascia quella bambina.

Fan. Ecco... Mia zia mi aveva ordinato di cacciarla.

Ros. (*si va a stringere fra le braccia di Emilia che le mostra l'abito per confortarla*).

Dor. Ed io ti ordino di entrare in quel gabinetto.

Fan. E perchè?

Dor. Lo saprai, snaturata! lo saprai.

Con. Signora, questa è casa mia. (*con risentimento*)

Dor. E questa è mia figlia. Il cielo ha dato a me l'autorità di correggerla. (*a Fanny*) Ubbidisci.

Fan. Aiutatemi, cara zia.

Luc. (*tra sè*) Se attendi aiuto della zia, stai fresca.

Con. A mio riguardo almeno...

Dor. Tutti i riguardi che vi convengono.... ma in questo, perdonate, io non posso soddisfarvi.

Con. No! (*fremendo*)

Dor. Rispettate, vi prego, la mia prudenza. (*prende Fanny per mano*)

Fan. Misera me!

Dor. Te lo meriti, disumana! (*la chiude nel gabinetto, e ne toglie la chiave, indi rivolta ad Emilia*). Io voglio che resti digiuna

finchè non senta tutto il bisogno dell' altrui soccorso, e non impari a sue spese quanto sia sacro il sentimento della pietà verso il prossimo. Niuno ardisca di parlarmi di lei. Niuno le appresti il più leggiero alimento... pena la mia indignazione!..... Lucia, va; fa nota a tutta la servitù gli ordini miei.

Luc. Sarete ubbidita. (*tra sè*) Ben fatto: da donna di garbo. Ci ho gusto. (*entra*)

Con. Signora cognata, io non son donna sapete? da essere così...

Dor. Un momento. Emilia, ritirati con quella bambina.

Emi. Vieni Rosella.

Ros. Io son morta di paura. (*entra con Emilia*)

SCENA XII.

La Signora Dorvier, e la Contessa.

Dor. Parlate adesso.

Con. Senza che io parli voi potete leggere nella mia fisonomia quale impressione mi abbia fatta nell'animo questo violento procedere. (*con rabbia*).

Dor. La purità delle mie ragioni avrebbe dovuto giustificarmi.

Con. Dopo che vi siete fatta beffe di me?

Dor. Scusate; voi avete male interpetrate le mie intenzioni.

Con. Le ho capite anche troppo... e l'insulto che ne ho ricevuto...

Dor. Quale insulto? Il correggere dunque una figlia, aprire il cuore all'affetto della pietà, voi lo chiamate un insulto? Accogliere un'infelice creatura smarrita, digiuna, che ha perduto la madre, e quanto avea sulla terra...

Con. Menzogne! Imposture! Queste briccon-
celle sono istruite da' loro parenti, e pro-
fittano della lezione imparata per trappola-
re i creduli.

Dor. E voi credete quell'anima innocente ca-
pace di tanta simulazione?

Con. Io non voglio entrare in questa disami-
na. So che per lei si è dispregiata la mia
autorità; e innocente, o non innocente io
ho diritto di pretendere che non si ricoveri
qui a mio dispetto... Questa è casa mia.

Dor. È la seconda volta che me lo avete detto,
o Contessa.

Con. Era necessario di ricordarvelo.

Dor. E me ne ricorderò. Domani vi sarà tolto
l'incomodo.

Con. Io me lo aspettava già. (*con amarezza*)

Dor. Questo passo mi è indispensabile. Altre
più forti ragioni già mi ci avevano determi-
nata.

Con. Altre più forti ragioni! E quali?

Dor. Quali!... Signora Contessa, io preferi-
sco piuttosto di perdere la vostra amicizia
colla mia franchezza, che di rendermene in-
degna coll'avvilimento della simulazione.
Voi non sapete quante pene e sollecitudini
sia costata ad una madre l'educazione de' fi-

gli ne' doveri della probità, della virtù, della religione, e che palpiti affannosi ella provi nel vederseli traviare...

Con. (*interrompendola*) Ho fatto io traviare le vostre figlie?

Dor. (*va per affermare, e reprimendosi*) Domandatelo alla vostra coscienza.

Con. Come! (*sdegnata*)

Dor. Perdonate, vi prego, perdonate questo sfogo alla tenerezza materna. Quella sciagurata Fanny ha cominciato ad amareggiar la mia vita. Sento per lei le più crudeli inquietudini. Questa casa... sì questa casa le ha fatto perdere ogni sentimento di umanità. Essa è giunta ad insultare il dolore, e la miseria di una creatura innocente. Essa ha deviato dai generosi principj in cui l'avea fatta istruire suo padre; quel tenero padre che pure era vostro fratello. E voi?... Dio mio! non avrei mai voluto ascoltarlo....

Con. Io!... proseguite..... che ho fatto io? (*imbarazzata*)

Dor. In vece di esserle cortese di salutare correzione, voi avete fomentato le sue basse inclinazioni. Quella dell'avarizia ha contaminato il suo cuore; e vi è fino chi si è fatta depositaria de' mensuali assegnamenti che io

le somministrava per soccorso de' poveri. Io ho perduto una figlia! (*con dolore*)

Con. Ma...

Dor. Sì, perduta, signora Contessa. Il Cielo non può far prosperare, non benedire chi rinunzia alla carità del suo prossimo, e gli rapisce fino le sue limosine. La crudeltà ch'ella usa cogli altri, la troverà pure in quanti la circondano sulla terra. Sarà infelice, senza trovare chi la conforti; sarà oppressa, e la lasceranno senza soccorso; cercherà consolazione, e le verrà sempre negata; e non vi sarà infine chi versi una lacrima sulla sua tomba. Così punisce il cielo chi non ha saputo imitare la sua misericordia. Ma spero di essere ancora a tempo... Io non mi perdonerò mai una negligenza che dovesse costarle così crudele disgrazia. (*vivamente*) La materna sollecitudine non lascerà alcun mezzo intentato per richiamarla al dovere. Essa le riaccenderà nel petto il delizioso piacere di quella pietà, che nobilita il cuore, lo purifica da bassi affetti, e lo rende degno della pubblica riconoscenza, e del cielo. Vi riverisco. (*entra*)

SCENA XIII.

La Contessa, e Fanny dal Gabinetto.

Con. Che mi avvenne!... Io son rimasta di gelo!... Essa mi ha legata la lingua! Ha trattenute le mie parole!...

Fan. (*piano*) Signora zia.

Con. (*proseguendo senza sentire la voce di Fanny*) Con che arte ha saputo rimproverarmi, e farmi arrosire!

Fan. (*come sopra, a voce più alta*) Signora zia.

Con. Ed io?... (*come sopra*) io più non ho trovato il mio sdegno?... Ah! pur troppo mi avveggo di avermelo meritato. (*entra*)

Fan. Signora zia! (*più forte*) Zia Contessa... apritemi per carità... Io qui mi moro di paura!.... Apritemi, o scasso la porta, sapete?... (*urtandola fortemente*) Non mi risponde!... Se ne sarà andata. (*prorompe in pianto*) Bell' azione di Contessa!... Do-

po che mi ha messa dentro i guai!.....
(*urta la porta*, *e batte i piedi*) Per dispetto non farò dormire alcuno stanotte! Tanto ho da gridare... (*segue lo strepito*, *e cala la tenda*). Tanto ho da scuotere questa porta che....

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Ninetta, e Rosella coll' abito nuovo.

Nin. Oh! così stai bene!... Guarda che bella veste!

Ros. Sì... mi va un poco stretta però... non posso fiatare; m' imbroglio a portarla.

Nin. A poco a poco ci farai l'uso.

Ros. L' uso no; la mamma non vuole.

Nin. E come lo sai?

Ros. Lo so. Perchè sempre che mi dava qualche cosa, mi diceva: non farci l' uso veh! L' uso è cattivo, ragazza mia.

Nin. Anzi è buono mi pare... Osserva qua... (*apre un piccolo involto*)

Ros. Oh! che bella fettuccia!

Nin. E queste calze non sono belle egualmente?

Ros. Bellissime!... Chi te l' ha date?

Nin. La signora Presidente.

Ros. Anche per carità?

Nin. E che ho bisogno di carità io?... Mi ha fatto questo dono per togliersi l'obbligazione di un altro regalo che ieri le portai.

Ros. E che cosa le portasti?

Nin. Un bel mazzo di broccoli.

Ros. E per un poco di erba ti ha data tutta questa roba?

Nin. E già!... Fa sempre così. Quest' uso dunque non ti par buono?

Ros. Ma quanto?

Nin. In confidenza, dice la mamma, che alle signore si porta uno, per aver venti. Questo è l' uso; e la mamma se ne intende, sai?

Ros. Mi dispiace che io non ho niente da regalarle... Io pure vorrei...

Nin. Tu sei una poverella... Hai bisogno di tutto... A proposito. Lucia ti aspetta... Vuol darti la colazione. Vuoi venire?

Ros. Andiamo... Qui dunque si dà la colazione la mattina?

Nin. E che colazione! Vedrai...

Ros. Oh! quest' uso poi mi piace veramente. (*entrano*)

SCENA II.

Fanny dal vano del gabinetto ,
indi Emilia.

Fan. Qui non è più alcuno. Ho inteso certe voci...Se non erro parlavano di colazione!... e mi si è mosso un appetito. Lo vedo cogli occhi...

Emi. Che fai tu là ? (*con timore*)

Fan. Che faccio ? Prendo aria.

Emi. Per amor del cielo !... scendi Fanny ; tu puoi farti del male.

Fan. Non ci è questo pericolo. Ho avvicinato qui una tavola , vi ho messo sopra la sedia , e vi son salita. Comė vuoi che mi faccia male ?

Emi. Ma scendi, ti dico...Guai per te se passasse la madre , e ti trovasse arrampicata lassù !... Scendi , fammi questo piacere !

Fan. Dammi prima qualche cosa , e poi...

Emi. Non posso. Ho degli ordini così rigorosi! Povera me se li trasgredissi !

Fan. Debbo dunque morir di fame?... Che ingiustizia! Per una cosa da niente, in prigione, senza uno straccio di letto, digiuna da ieri... (*prorompe in pianto*) Neppure tra' barbari si trova tanta crudeltà!

Emi. Fanny, tu mi affliggi, mi addolori, ma non so che farti.

Fan. Se fosse una miserabile che non ti appartenesse, troveresti subito il modo di soccorrerla... di consolarla...

Emi. Purchè non lo avesse demeritato.

Fan. Ma finalmenle che ho fatto io? (*con rabbia*)

Emi. Che hai fatto? Ah sorella! quanto mi agita questa domanda! E ti par poco male di esserti formata una morale a tuo modo? Di aver chiuso il tuo cuore ad ogni sentimento di umanità? Io te ne ho ripresa, tu non hai voluto sentirmi. La madre ti ha minacciata, tu le hai promesso di correggerti, e non hai avuto ribrezzo un momento dopo di disubbidirla, d'ingannarla? (*con forza*) Senza calcolarne le conseguenze. Frattanto la Contessa si è disgustata; e noi siamo obbligate di abbandonar questa casa.

Fan. Ho inteso tutto quando hanno altercato; ma non credeva...

Emi. Pur troppo è così. Dopo la distribuzione delle limosine si parte per la città, e tu verrai chiusa in un ritiro par tutta la vita.

Fan. Oh! povera me! Quanto sono nata infelice!

Emi. Dì piuttosto capricciosa.

Fan. Sarà; ma tutta la colpa è di mia zia che...

Emi. (*interrompendola*) Oh! se tutti quelli che fanno il male potessero giustificarsi a tuo modo, niuno più nel mondo sarebbe colpevole! Perchè credere più alle parole di una zia, che agli affettuosi materni consigli? Una madre non può cercare che il bene, che la felicità de' suoi figli.

Fan. Hai ragione... Delle zie non bisogna fidarsi... Iersera gridai tanto per aver qualche cosa; la signora Contessa era qui, e finse di non sentire. Mi lasciò come un cane, sola, disperata!... oh! non la credo più, no davvero. Pur troppo ho conosciuto a mie spese quanto sia brutto il bisogno, e quanto sia crudele il non trovare chi lo soccorra. Voglio cominciare ad esser più caritatevole col prossimo da questo momento. E se tu m'intercedi il perdono di mia madre..

Emi. Volentieri...

Fan. Il suo rigore, lo conosco; è stato un

amoroso mezzo per farmi correggere, e mi correggerò, non dubitarne, te lo giuro.

Emi. Io mi fido di te; parlerò subito a tuo favore... Qualcuno arriva, presto ritirati. (*Fanny si ritira*)

SCENA III.

Rosella con una panierina chiusa, e detta.

Ros. Oh! vi ho trovata alla fine. (*con trasporto*)

Emi. Rosella! (*l'abbraccia*)

Ros. Mi avete lasciata sola?

Emi. Non eri tu con Lucia?

Ros. Sì; ma io voglio stare con voi.

Emi. Carina!

Ros. Io vi voglio tanto bene!... Mi avete regalato questo bell'abito!

Emi. Quante altre cose ti darò!... però se ti porti bene.

Ros. Sì signora.

Emi. Hai dormito questa notte?

Ros. Ah! che buon letto mi avete dato! Sa-

pete? mi sono sognata la mamma. Mi teneva abbracciata stretta stretta! mi dava tanti baci!... poi mi sono svegliata, e non l'ho veduta più.

Emi. Allegramente; abbiamo già mandato due persone a cercarla; e l'ho detto anche a Ninetta che va a partire...

Ros. Vogliamo andare anche noi?

Emi. Più tardi; per ora non posso. Ho da parlare a mia madre di un affare d'importanza.

Ros. Vengo io pure?

Emi. Non puoi venire. Trattieniti qui un momento.

Ros. Ho paura.

Emi. Di chi?

Ros. Di quella signora che mi ha sgridata.

Emi. Della Contessa?

Ros. E anche di vostra sorella.

Emi. No, no; la Contessa ora è occupata, e mia sorella sta là (*indica il gabinetto*)

Ros. Ancora? oh poverina! (*mortificata*)

Emi. Sta in castigo, perchè ha disubbidito... È digiuna da ieri.

Ros. Da ieri! E perchè non le date voi qualche cosa?

Emi. Perchè mia madre non vuole; e se la di-

subbidissi potrei andare là dentro io pure.

Ros. Oh! come vi tratta male vostra madre!...

Emi. Anzi lo fa per bene.

Ros. E se io facessi qualche mancanza?

Emi. La prima volta forse potrebbe perdonarti; la seconda no; ti darebbe certo lo stesso gastigo.

Ros. Io dunque ubbidirò sempre, e così non sarò carcerata nello stanzino.

Emi. Sì cara. (*tra se*) Mia sorella avrà inteso tutto, e questa potrebbe esserle un'utile lezione.

Ros. Andate dunque.

Emi. Dammi un bacio.

Ros. Uno solo? Ve ne voglio dar quattro (*la bacia*) Tornate presto.

Emi. Sì, sì; verrò prestissimo. (*entra*)

SCENA IV.

Rosella, indi Fanny dal finestrino.

Ros. Eh! bisogna essere molto attenta a non fare delle impertinenze in questa casa!... La mamma quando io ne faceva, mi sgridava, è vero; qualche volta anche mi batteva; ma non mi metteva in prigione... Qui poi...

Fan. Ehi, ehi?

Ros. Chi è? (*paurosa*)

Fan. Voltati qua. Non aver timore. Vedi son io...

Ros. Ah! siete voi? (*forte*)

Fan. Zitto! che non ti sentano.

Ros. Me ne voglio andare. Voi mi fate male. (*in atto di andarsene*)

Fan. No, no; vieni qua; accostati.

Ros. E perchè? (*senza muoversi*)

Fan. Ho a domandarti un piacere.

Ros. (*correndo subito*) Eccomi qua, che volete?

Fan. Dimmi : che cosa hai dentro quel panierino ?
Ros. La colazione che mi ha dato Lucia.
Fan. Vedi, vedi che ti ha dato.
Ros. Subito. (*apre il panierino*) De' frutti, del pane : e questi qua non so come si chiamino. (*mostra de' pasticciotti*)
Fan. Si chiamano pasticciotti.
Ros. Pa-stic-ciot-ti. (*compitando la parola*) Che nome curioso! Pasticciotti!
Fan. Tu hai avuto tutta quella colazione; ed io son digiuna da ieri.
Ros. Dite la verità, vorreste mangiarla voi per me?
Fan. Tutta no; ne vorrei un poco, una metà.
Ros. No, no, prendete ogni cosa.
Fan. E tu?
Ros. Non importa. Iersera io mangiai bene, e voi no.
Fan. Che cuore ha questa bambina! Ed io disumana! ho potuto strapazzarla così? (*tra se commossa*)
Ros. Ma come si fa per darvela? Siete tanto in alto?
Fan. Fa così; cerca di salire su quella tavola... io stenderò il braccio...
Ros. Ho capito, ho capito. (*posa il panierino*

sulla tavola, vi accosta la sedia, e vi monta)
Fan. Guarda di non cadere!
Ros. Non ci è paura. (*montando*) Son salita tante volte sul fico! Eccomi qua. (*riprende il panierino, e cerca di porgerlo a Fanny. In questo mezzo entra la Contessa con un cartoccio fra le mani, vede Rosella, si commuove, vorrebbe abbracciarla, e scorgendo la Signora Dorvier venire dalla porta di prospetto, si ritira*)
Fan. Stendi il braccio.
Ros. Non posso di più. Se fossi grande come voi!...
Fan. Aspetta (*si fa più fuori col corpo, allunga il braccio, afferra il panierino, e alla voce di Dorvier lo lascia cadere a terra*)

SCENA V.

La Signora Dorvier, e detta.

Dor. Che veggo!
Fan. Oh Dio! mia madre! (*si ritira*)
Dor. Come! tu?... (*con tenerezza*)
Ros. (*tremante colle braccia aperte*) Signora, non mi sgridate.
Dor. No, non aver timore. (*la prende in braccio, e la mette giù*) Che facevi tu là?
Ros. Niente.
Dor. Non dire la bugia. Che cosa è caduta qui per terra?
Ros. La colazione...
Dor. Che volevi dare a mia figlia?
Ros. Sì Signora. Mi ha detto che aveva tanto appetito!... Mi ha fatto compassione...
Dor. Ma essa ieri ti voleva cacciar via.
Ros. Non importa.
Dor. E non sapevi che per ordine mio doveva rimaner digiuna?
Ros. Lo sapeva.

Dor. E mi hai disubbidita?
Ros. Sì, Signora.
Dor. E se io ti avessi punita?
Ros. Pazienza!
Dor. (*abbraccia Rosella con trasporto di tenerezza, indi apre la porta del gabinetto, e prendendo pel braccio Fanny, la trae fuori*)

SCENA VI.

Dorvier, Rosella, e Fanny.

Dor. Vieni qua, sciagurata! Apprendi da questa creatura innocente quella generosa pietà, cui tu avevi chiuso il tuo cuore.
Fan. (*piangendo si getta a' suoi piedi*) Perdonatemi, madre mia!
Ros. Sì sì, perdonatele; non lo farà più.
Dor. Guardala sconoscente! (*a Fanny*) Tu la cacciavi ieri colle più scortesi maniere, per non dire colla più colpevole crudeltà, ed essa in cambio ti offriva la sua colazione. Essa mi disubbidiva per un sentimento di tenerezza verso la sua stessa nemica. Essa

giunge fino ad intercedere il tuo perdono! Che magnanima maniera di vendicarsi! Oh! come la virtù serba illibato il suo candore più tra le oscure capanne, che dentro i dorati palagi! Arrossiscine, ingrata!

Fan. Sì, madre, ho rossore di me stessa; ho rossore fin di sollevarvi in fronte uno sguardo. Io ho potuto tanto addolorare il vostro bell'animo, e rendermi così indegna del vostro affetto?... Il cielo me ne ha punita però! Il cielo non ha permesso che io più dividessi con voi il sacro piacere della beneficenza. Io ho trovato la pena nella mia colpa medesima. Perdonatemi il mio torto. Io voglio espiarlo a forza di amore. (*piangendo*)

Dor. Alzati...

Ros. Sì sì; vi aiuterò io pure. (*va per sollevarla*)

Fan. E mi perdonate?

Dor. Con tutto il cuore. In quella tenera commozione, in quelle voci di pentimento, in quel pianto io riconosco la figlia mia. (*la solleva*)

Fan. Abbracciatemi dunque.

Dor. (*abbracciandola*) Mio Dio! come la tua benedizione discende a compensare anche in

terra le opere della pietà! Questa bambina da me soccorsa mi ha restituita una figlia.

Ros. Signora, giacchè avete fatto la pace, datele qualche cosa. Poverina! avrà fame. (*la carezza*)

Fan. No, Rosella; io sono ora inebbriata di un altro piacere. Sento quello della gratitudine, dell' affezione...

SCENA VII.

Lucia, Ninetta, e dette.

Luc. Sapete, Signora? I poveri sono già tutti innanzi al palazzo!...

Nin. E quanti sono!... La via n' è piena.

Luc. Se volete far loro distribuire le solite limosine...

Dor. Sì; tutti i riguardi per quegl' infelici.

Fan. Mi credete degna d' incaricarmi di questo ufficio? (*a Dorvier*)

Luc. Come! voi?...

Fan. Sì, Lucia, mia madre mi ha perdonata, e bisogna che io cominci presto a riparare i miei torti.

Luc. Evviva! me ne congratulo sinceramente!
Nin. Ed io pure, Signorina.
Dor. Va dunque; (*a Fanny*) questo mi fa piacere.
Ros. Verrò io pure. Lucia, mi ci vuoi condurre?
Luc. Volentieri.
Ros. Andiamo. (*prende Ninetta per mano*)
Nin. Sarà un bel gusto a vedere...
Dor. E tu che cosa hai per donare ai poverelli? (*a Rosella*)
Ros. Niente. (*mortificata*) Io pure sono una poverella.
Nin. Meschina!...
Dor. Non sarai più tale. Vieni qua; prendi queste monete.
Ros. A me?
Dor. A te, sì.
Ros. Me le donate?
Dor. Fanne quell' uso che ti piace.
Ros. Le conserverò per la mamma. La mamma ne ha tanto bisogno!
Nin. L' hai trovata forse?
Ros. No.
Fan. Prega il Cielo che si trovi; penserò io per lei. Andiamo.
Ros. (*guardando le monete*) Come son belle!

Nin. Vedi; ora non ti manca niente! Sei fatta ricca. (*entrando con Fanny*)

Dor. Lucia, chiama anche Emilia.

Luc. Vi s'intende. (*tra sè*) Che famiglia adorabile! (*entra*)

SCENA VIII.

La Signora Dorvier sola.

Sono alfine tranquilla. Il pentimento della mia Fanny ha calmate le angustie del mio povero cuore. Essa ha promesso di correggersi, nè dovrei dubitare del suo proponimento. Ma non è prudenza di fidarsene. Bisogna toglierle le occasioni pericolose. Qui potrebbe ricadere nelle sue viziose abitudini, e guai! guai pe' recidivi!... Ah! quanto questa casa mi sarebbe convenuta!... Ma mi è forza di abbandonarla, assolutamente abbandonarla. Amor di madre m'impone tal sacrificio...

SCENA IX.

La Contessa, e detti.

Con. (*con dolcezza*) Permettete?
Dor. Oh! signora Contessa!
Con. Ho bisogno di parlarvi.
Dor. Accomodatevi. (*seggono*)
Con. Ditemi: voi siete decisivamente risoluta di partire?
Dor. Sì; Contessa. Me ne duole; ma pure mi è indispensabile...
Con. E se vi pregassi io di rimanere?
Dor. Voi?
Con. Io.
Dor. Non arrivo a comprendere da che possa nascere questa premura dopo...
Con. (*interrompendola*) Dopo la incivilità dei modi che vi ho usati volete dire? Avete ragione; ma io vengo espressamente a chiedervene scusa.
Dor. Come!
Con. Sì, cognata, a chiedervene scusa. Io ho

de'torti che non saprei perdonarmi, quando anche voi vorreste farli degni della vostra indulgenza. Ma cercherò di ripararli d'ora innanzi colla più fedele dipendenza da' vostri consigli; coll' imitarvi...

Dor. Che dite mai! (*mortificata*)

Con. Ve lo prometto da dama di onore. Voi mi troverete pienamente uniformata al vostro volere. Ed eccovene la prima prova. In questa borsa è tutto il denaro... (*umiliata*) di vostra figlia Fanny. Risparmiatemi la mortificazione di dirvi dippiù. Voi sapete già che denaro sia quello!... In compenso però vi troverete, involto in una carta, dell' oro, che vi prego di serbare a quella povera creatura da me maltrattata.

Dor. Voi mi fate spargere delle lacrime...

Con. E ne ho sparse anch'io. Debbo a quella bambina questo primo sentimento di sincero piacere. Essa mi ha sorpresa, intenerita, e come tolta dagli occhi una benda.

Dor. In che maniera?

Con. Poco fa io mi era qui furtivamente introdotta per gittar giù da quello sportellino un ristoro alla povera Fanny. Quando, (immaginate la mia commozione) ho veduto quell' adorabile creatura, che, montata su que-

sta tavola, faceva ogni sforzo per darle la sua colazione... Cognata! si può qualche volta chiudere il cuore alla pietà, ma a certe generose azioni no, non si può resistere.... Io voleva abbracciarla, darle de' fervidi baci... Ma il vostro arrivo mi ha trattenuta. Mi sono sentita però sollevata così... (*si odono dentro grida di gioia*)

Dor. (*si alza*) Che strepito è questo?

Con. Mi sembrano voci di allegrezza, di gioia.

Dor. È vero... Vediamo... (*va per entrare*)

SCENA X.

Emilia anelante, e dette.

Emi. Madre mia... che caso, che consolazione! Oh! se vi foste trovata presente!... Sapete? Era là...

Dor. Chi?

Emi. Essa!... Rosella l'ha riconosciuta.

Con. La madre forse? (*con forza*)

Emi. Sì Signora... la madre. Era là, in

mezzo agli altri poveri... sì Signora.... Io vedeva una donna trista... (*ansante*) abbattuta, e cogli occhi fissi fissi sopra il nostro balcone...

Dor. Guardava, credo, la figlia?...

Emi. Certo... la figlia... ma le vesti della fanciulla... capite?... le vesti... la mantenevano dubbia... perplessa.... Quando Rosella tutto ad un tratto ha dato un grido, la mamma, dicendo, è la mamma, guardatela; essa è là... Oh!. . Dio!... non posso ripetervi... la lena mi manca...

Dor. Respira prima posatamente...

Emi. Sì.

Con. E sarà corsa naturalmente a cercarla?

Emi. Si è precipitata giù per le scale, in modo che Lucia non poteva raggiungerla.

Dor. Povera creatura! Iddio l'ha voluta consolare.

Emi. Io ho detto a Lucia che la facesse venir qui sopra.

Con. Hai fatto bene; così potremo sollevarla...

Emi. Voi!... Dite davvero? (*con sorpresa di piacere*)

Con. Davvero. Le farò dal canto mio tutto il bene possibile.

Emi. Che siate benedetta!

Dor. Noi non partiremo più.
Emi. No!
Con. Io ti amerò più di Fanny...
Emi. Oh! Fanny si è fatta buona, sapete? Io l'ho veduta piangere, ed è corsa in sala ad aspettar quella donna... Dice che tocca a lei d'introdurla qui...
Dor. Quanti teneri affetti prova in un punto il mio cuore!
Con. Figuratevi i miei!
Emi. Se non erro, esse giungono.

SCENA XI.

Giulia con Rosella in braccio, Fanny, Lucia, Ninetta, e dette.

Ros. (*con gioia*) È la mamma, Signora, è la mamma.
Fan. Eccola qua.
Dor. Vieni, povera donna!
Giu. Eccellenza!... io... il mio cuore..... (*posa a terra Rosella*) Non posso.. lasciatemi respirare...

Emi. Siedi (*le dà una sedia*).

Con. Siedi , non avere soggezione.

Giu. Sì .. (*siede, va per ringraziare , ed è sorpresa dal pianto*).

Ros. Non piangere , mamma. Queste Signore sono tanto buone !

Giu. Sì , figlia mia ; (*abbracciandola*) esse mi ti hanno conservata !...

Nin. Ed io l'ho dato da bere...

Con. Ma non vedete? Questa donna è così oppressa... estenuata!...

Fan. È vero.

Dor. Avrà bisogno di qualche conforto...

Emi. Lucia...

Dor. Ho capito, ho capito... lasciate fare. Vieni , Ninetta.

Nin. Vengo. Anch'io son buona a far qualche cosa. (*entrano*)

SCENA XII.

Le precedenti.

Dor. Chi sa! quanto hai sofferto!

Giu. Assai, Eccellenza.

Emi. Lo credo. Povera donna!

Con. Fa coraggio però.

Fan. Saranno finiti i tuoi mali.

Ros. Tieni, mamma.

Giu. Che cosa vuoi darmi?

Ros. Sono tante belle monete. Me le ha donate tutte questa Signora; (*Dorvier*) ed io le ho conservate per te.

Giu. Figlia mia! (*l'abbraccia*)

Dor. Come ti chiami?

Giu. Giulia.

Dor. Giulia, raffrena un momento quest'impetuosi trasporti... Sei così rifinita di forze!...

Giu. Una madre, Eccellenza, ha sempre forza di abbracciare una figlia riacquistata.

SCENA ULTIMA.

Lucia con una tazza di brodo, Ninetta col vino, un piattellino di ciambelle, e dette.

Luc. Ecco servita.
Emi. Brava !
Dor. Prendi questo brodo.
Giu. Sì, Eccellenza. (*lo beve avidamente*)
Fan. Esso ti ristorerà.
Giu. Certamente. Il Cielo ve lo renda! (*ne vuol dare a Rosella*).
Ros. No, mamma; io non ne ho bisogno. Prendilo tutto tu.
Giu. Sì, tutto. (*finisce di bere*)
Emi. Bevi un poco di questo vino. (*lo mette nel bicchiere, e glielo dà*)
Giu. Quanta carità.
Nin. Mangia pure qualche ciambella. (*gliele offre*) Altrimenti il vino ti dà alla testa.
Giu. Volentieri. (*mangia*)
Fan. Come ti senti ora?

Giu. Meglio: a poco a poco le mie forze si vanno ripigliando... Ma come esprimervi, anime generose, tutta la mia gratitudine? Come posso?...

Dor. Niente, niente, mia buona Giulia.

Giu. Ah! Eccellenza! Iddio che tutto in un giorno mi avea tolto, Iddio tutto or mi ridona per la vostra pietà.

Nin. Meschina! belle cose che dice! (*riprende la bottiglia, la tazza, e le pone sul tavolino*)

Emi. Ma come avvenne la tua disgrazia? Narraci un poco...

Giu. E che volete che narri? Sono ancora così sbalordita!..

Luc. Rosella ci ha detto qualche cosa, ma confusamente.

Giu. Ecco qua. Ieri mattina io mi era portata sul monte della comunità per raccoglierervi le ulive cadute. Mia figlia volle assolutamente seguirmi.

Ros. È vero.

Giu. Per timore ch'ella non si facesse male per l'erta della montagna, la lasciai giù. Salita sopra io sola, nel volgere gli occhi a caso, vedo tre malandrini che fuggivano dalla mia capanna, portandone via la roba... e poi

la vedo cacciare un gran fumo... bruciava tutta. Mi slancio allora dall' altra parte per accorrere alla disgrazia, senza pensare a mia figlia! (*si dà un colpo in fronte*)

Ros. Io la chiamai tanto, ma non m'intese.

Con. E così?

Giu. Inutilmente mi diedi quella sollecitudine. La capanna era andata già tutta in fiamme. I bricconi, dopo averla saccheggiata, vi appiccarono il fuoco, nella speranza forse che si fosse attribuita al caso la loro colpa.

Dor. Che scellerati!

Emi. Prosegui.

Giu. Io era rimasta senza moto, e come stupidita... Ma tutto quell' orrore che mi desolava lo spirito fu nulla in paragone di quello che mi comprese, nel ricordarmi la figlia mia. Immaginate con che affanno corsi al luogo dove l'avea lasciata, e quanta fosse la mia disperazione nel non ritrovarvela. Girai per le valli, per le selve, corsi tutte le strade chiamandola a nome, ma senza frutto.

Dor. Povera madre!

Giu. Un giorno ed una notte intera, che inutilmente spesi nella mia ricerca, mi avevano tolta ogni lena. Così estenuata, oppressa, cogli occhi inariditi dal pianto, e col cuore

chiuso a tutte le dolcezze della speranza, mi vide un povero, che dal vicino villaggio qui si avviava per ricevere da voi la solita carità. Ebbe costui pietà del mio stato; mi fu di guida e sostegno pel rimanente del cammino, e mi condusse qui per farmi partecipare alle vostre beneficenze. E così.... voi già sapete il resto... La commozione... la gioia che mi ha inebbriata in quel punto, si può sentire, si può immaginare, ma non esprimere.

Dor. Hai ragione. (*asciugandosi qualche lacrima*).

Con. Ma io trovo che ti sei espressa tanto bene!

Fan. Non sembri nata contadina.

Giu. Io ho ricevuto una educazione, Eccellenza. Quella terra, di cui ora son fittaiuola, era mia. Ma le sventure... un marito schiavo!...

Dor. Schiavo!

Giu. Egli fu preso da un corsaro Algerino, e son quattro anni che più non ne ho ricevuto notizia.

Con. Sventurata!

Emi. Veramente sventurata!

Dor. Giulia, datti coraggio. Eccoti in questa

borsa di che soccorrere ai tuoi bisogni. Quest'oro (*apre una borsa, e lo mostra*) te lo dà la Contessa; quest'altro denaro è di mia figlia Fanny. Essa lo aveva accumulato per te... Quando te ne andrai farò io pure qualche cosa in tuo favore.

Giu. Eccellenza! (*prendendo la borsa*) Ah! pur troppo le anime benefiche sono l'immagine di Dio sulla terra! Senza di voi come così miserabile avrei potuto tirare innanzi la vita? Come mantenere una figlia?...

Emi. No, no; per tua figlia non devi più darti alcuna pena.

Giu. Come!

Dor. Noi abbiamo risoluto di tenerla quì.

Emi. Di farla educare.

Con. Di costituirle una dote.

Giu. Ah! (*con vivo dolore*).

Fan. Ti dispiace forse?

Giu. Eccellenza! son madre... io non ho altra consolazione, altra speranza nel mondo che in questa creatura! Come è possibile che io possa distaccarmene?... Del resto se così volete, io cedo. Forse ne morirò di dolore, ma non voglio mostrarmi ingrata a tanto eccesso di carità!..... Voi meritate questo

sacrificio!... (*abbraccia piangendo la figlia*) Addio dunque, Rosella.

Ros. No, mamma; io voglio venire con te.

Emi. Ed hai cuore di abbandonarci?

Ros. Starò pure con voi.

Fan. E in che modo?

Con. Il modo è bello e trovato. Giulia, il tuo terreno sarà fatto coltivare per mia cura; e tu, se vuoi, resterai presso di me.

Nin. Potessi restarci io pure! (*a Lucia*).

Luc. Sta zitto; sciocclierella!

Con. Ti assegnerò una stanza terrena, e sarai la mia giardiniera; che dici? Ti piace il mio disegno?

Giu. (*con trasporto di gioia*) E chi potrebbe ricusare così generosa esibizione? La mia vita, le mie forze, il mio sangue, tutto, tutto spenderò per vostra Eccellenza.

Dor. Rosella sarà mia figlia di adozione.

Ros. Che piacere! Avrò due madri.

Fan. E noi ti saremo sorelle!

Con. Penseremo poi anche al modo di riscattar tuo marito.

Giu. Eccellenza, a poco a poco... voi mi farete morire di consolazione.

Dor. Le consolazioni le sentiamo a vicenda.

Con. È vero. Io finora non aveva gustato la

soavità della beneficenza ; e mi trovo felice dal momento che ho cominciato ad esercitarla.

Dor. Così largamente compensa Iddio anche sulla terra la Pietà verso il prossimo.

Il fine del Dramma.